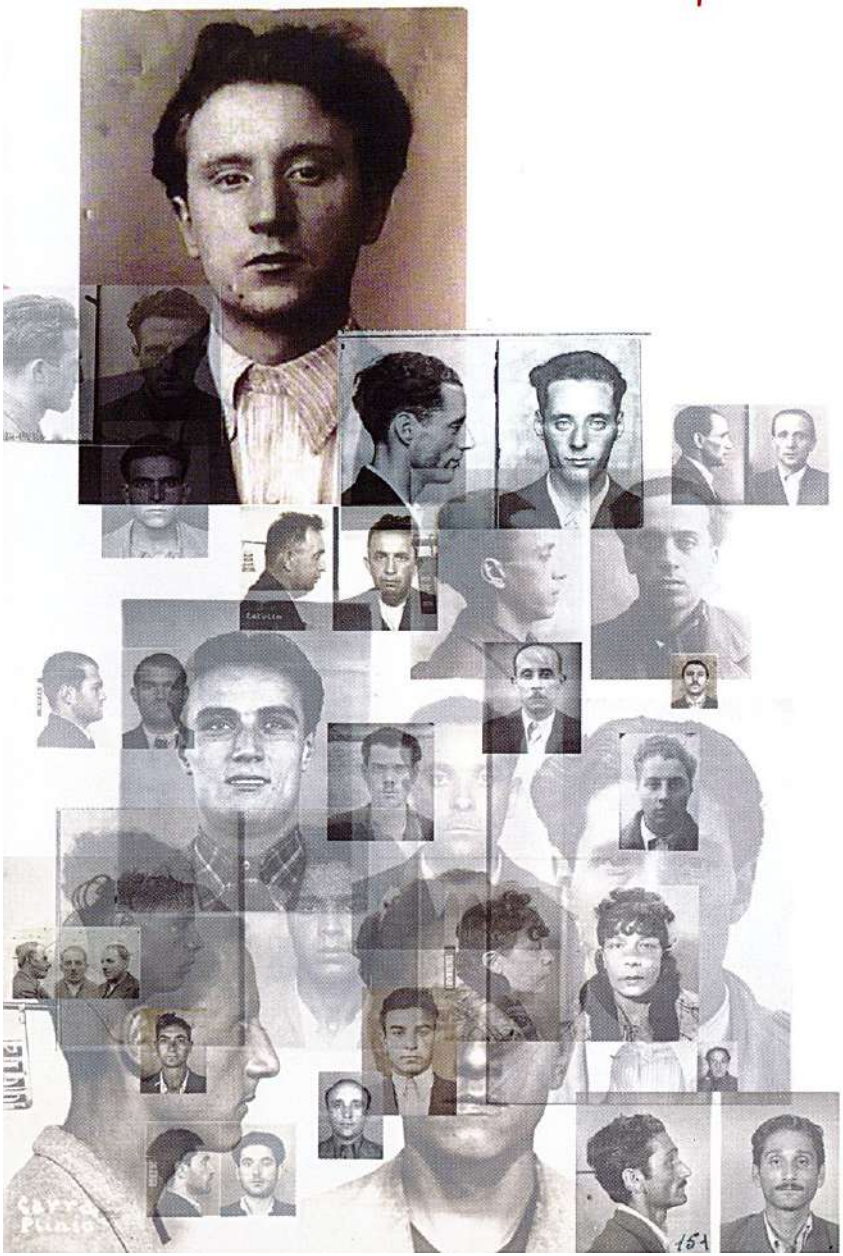


Adelmo e gli altri.

Confinati omosessuali
in **L**ucania.

UN PROGETTO

agedo
Torino



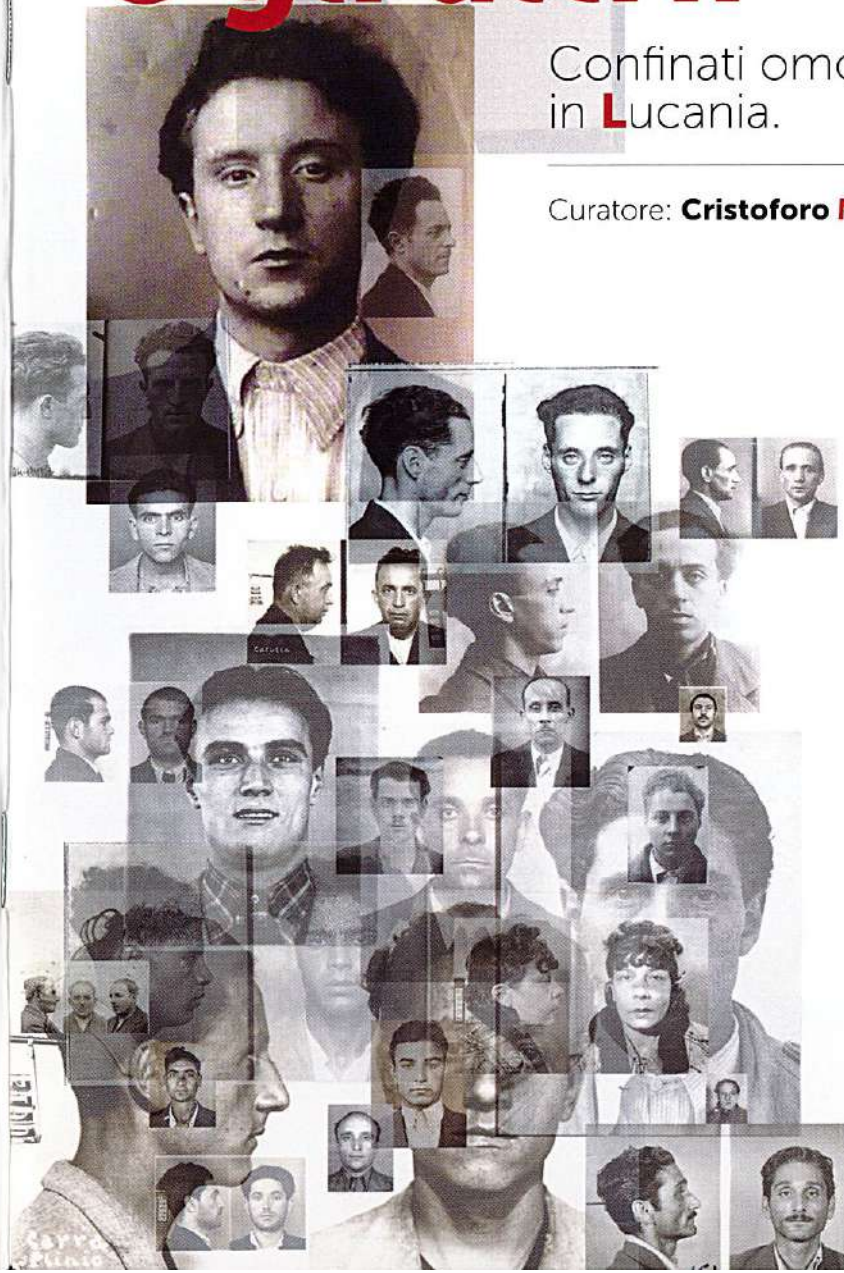
Adelmo e gli altri.

Confinati omosessuali
in **L**ucania.

UN PROGETTO

agedo
Torino

Curatore: **Cristoforo Magistro**



Adelmo e gli altri.

Confinati omosessuali
in **L**ucania.

Adelmo e gli altri.

Confinati omosessuali
in **L**ucania.

INDICE

Prefazione	6
Il confino fascista	8
Confinati nel Materano	10
Adelmo l'operaio	12
Aldo il mercante	14
Antonino il muratore	15
Antonio il legionario	17
Antonio l'impiegato	19
Catullo il senza fissa dimora	20
Cosimo il sarto	21
Elio il ceramista	22
Emilio il calzolaio	25
Ernesto il bancario	26
Felice il ladruncolo	27
Francesco detto La Sartorina	28
Gilda la direttrice	29
Giuseppe lo studente	31
I veneziani	39

Italo il contrabbandiere	41
Leonida il comunista	43
Mariano il fornaio	44
Mario il maître d'hôtel	46
Mario il merciaio	47
Maurizio il fascista	49
Modesto lo squadrista	50
Nicola il pittore	52
Plinio lo scandaloso	53
Rocco il caramellaio	55
Rodolfo il sagrestano	58
Confinati nel Potentino	60
Giovanni il decoratore	61
Vittorio la guida turistica	62
Augusto il fattorino	63

Prefazione

La ricerca storica di Cristoforo Magistro contribuisce a gettare luce sui costumi dell'epoca fascista in Italia, su come era vissuta l'omosessualità da parte degli interessati e su quale era la considerazione sociale e il destino dei "pervertiti" e dei "pederasti" come venivano chiamati allora coloro che erano dediti al "vizio abominevole".

Naturalmente si parla sempre e comunque di omosessualità maschile, quella che dà scandalo, che riduce il potenziale "riproduttivo" della "stirpe" mentre quella femminile è praticamente ignorata.

A differenza della Germania in cui esisteva un reato specifico che verrà abrogato ben dopo la fine del nazismo, il famigerato paragrafo 175, il regime fascista preferì la politica del silenzio su una "questione imbarazzante" perché "per fortuna e orgoglio l'omosessualità non era tanto diffusa da meritare un intervento del legislatore". Gli strumenti di repressione adottati sono quindi misure di polizia come l'ammonizione, la diffida e il confino fino a 5 anni che danno pochissime garanzie ai colpiti, li lasciano in balia di arbitri e dicerie e li isolano anche da parenti e amici che, condizionati dalla mentalità del tempo, si sentivano "disonorati".

"Adelmo e gli altri" ci offre uno spaccato di vite vissute ai margini, rapporti sessuali a pagamento, e, qualche rara volta, relazioni affettive, il tutto nascosto e separato dalle persone "perbene". Le biografie, desunte da schedari di polizia ed atti giudiziari, non permettono approfondimenti psicologici ma emerge evidente un mondo separato in cui anche i protagonisti non hanno consapevolezza di sé ma cercano di sopravvivere in un ambiente ostile ed in cui sono spesso usati come capo espiatorio.

Sono quasi tutti di modesta o modestissima condizione sociale perché i signori quando sono coinvolti se la cavano sempre ed un bel matrimonio

di convenienza con figli ristabilisce subito l'onorabilità appena scalfita. Ci si accanisce invece contro poveracci indifesi portandoli spesso all'esasperazione, se non alla follia e al suicidio. Questo sembra essere compreso da molte persone nelle località di destinazione dei confinati, sperduti e poverissimi borghi lucani, che aiutano come possono gli internati spesso in condizioni di estrema indigenza, senza lavoro e mezzi di sussistenza.

Queste biografie sono anche un segno dei tempi e permettono di capire meglio il cammino percorso nella battaglia per i diritti per quanto sia ben lungi dall'essere compiuto.

Quello che fa pensare è che ostracismo sociale e separatezza continuano ancora per decenni dopo la fine del regime e solo dagli anni 80-90 le cose cominciano a cambiare e le persone LGBT escono alla luce del sole acquisendo la consapevolezza di essere discriminati ingiustamente e richiedendo il riconoscimento di diritti che solo in parte sono stati riconosciuti.

Siamo consci dell'importanza che la battaglia per i diritti prosegua fino a che arriveremo ad una situazione pienamente inclusiva. Non sarà domani, ma sarà.

Ringrazio Cristoforo per il grande e prezioso lavoro che ci rende orgogliosi di averlo insieme a noi.

Fiorenzo Gimelli
Presidente
Agedo Nazionale

Adelmo e gli altri.

Confinati omosessuali
in **Lucania**.

Il confino fascista

Una delle misure che rese evidente agli occhi di tutti la natura dittatoriale del regime fascista fu il confino.

Nel 1931 l'Enciclopedia Treccani ne dava la seguente definizione: *A differenza delle sanzioni penali vere e proprie, il confino non richiede una responsabilità giudizialmente accertata per fatti considerati dalla legge come reati, ma soltanto una condotta tale da produrre un pericolo effettivo alla sicurezza pubblica o all'ordine politico, e tale da consigliare l'autorità a togliere il soggetto pericoloso dal luogo della sua residenza e sottoporlo a particolare vigilanza per un periodo di tempo che può variare da uno a cinque anni.*

In realtà, grazie a questo capolavoro del regime, dirà poi con la consueta lucidità Emilio Lussu:

il pericolo di esservi mandati sovrasta su tutti. Esso rende al fascismo molto più che non la stessa pena inflitta. La pena è per pochi, la minaccia è per tutti. La legge specifica parecchie categorie di avversari del Regime che possono essere condannati al confino. È uno svago puramente didascalico. Il fatto è che vi possono essere mandati tutti, perché non solo la legge, ma la stessa interpretazione della legge, è rivoluzionaria. [...] Ciò che conta non è il testo della legge scritta, ma la possibilità di applicarla quando più piaccia.¹

La sua istituzione, nel novembre del 1926, diede luogo in ogni provincia alla creazione di una speciale commissione. Questa era presieduta dal prefetto e, sulla base dei rapporti di polizia o della voce pubblica, senza nessuna difesa per gli accusati, emanava ordinanze di condanne variabili da uno a cinque anni. I confinandi si distinguevano fra comuni e politici, ma, eccezion fatta

¹ Cit. in L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo*, Feltrinelli, Milano 2005, p. 131.

per gli antifascisti e i seguaci di chiese protestanti, la distinzione era spesso applicata arbitrariamente. Mussolini considerava il confino un modo "molto intelligente" per fare repressione e, parlandone alla Camera, nel maggio del 1927, dichiarò: Non è terrore, è appena rigore. E forse nemmeno: è igiene sociale, profilassi nazionale: si levano dalla circolazione questi individui come un medico toglie dalla circolazione un infetto.²

Uno dei morbi che il suo programma di profilassi doveva combattere era l'omosessualità. Percepita come un qualcosa che si situava sul confine fra malattia e vizio e di cui era meglio non parlare, era considerata pressoché contagiosa dalla mentalità dell'epoca. Tuttavia, nell'Italia fascista, che della virilità aveva fatto un mito, ufficialmente non esisteva e fare una legge che la punisse fu ritenuto inopportuno poiché avrebbe significato ammettere che le cose stavano diversamente.

E così era. Negata a parole l'omosessualità, continuavano a vedersi gli omosessuali. Si rendeva perciò necessario toglierli dalla circolazione. Si cercò in qualche caso anche di "curarli" chiudendoli in manicomio. Ma il modo più pratico e meno costoso per renderli invisibili ai più, fu la loro assegnazione al confino con l'accusa di essere moralmente e socialmente pericolosi per la società, nocivi per l'integrità della stirpe e la tutela della razza e simili. Il Ministero degli Interni provvide quindi con particolare attenzione ad individuare le località più adatte al nascondimento di questa particolare categoria di confinati che, insieme a quella costituita dagli zingari, era di più problematica collocazione. Le destinazioni più opportune sembrarono le piccole isole e i paesini più isolati del Mezzogiorno. All'interno di questo, la Basilicata senza commerci, né strade e ferrovie al punto da rendere le

² *La pena del confino*, La Stampa del 27 maggio 1927.

sue popolazioni "straniere le une alle altre" (come ebbe a dire Giuseppe Zanardelli nel visitarla) e i suoi comuni "isole di terraferma" (Carlo Levi). La Basilicata che, a dire del duce, con le sue culle piene e il suo primato di fecondità giustificava demograficamente e storicamente l'impero, fu privilegiata a "terra di confino" per eccellenza.

Ma in questa regione dove tutti avevano un parente emigrato ed era ancora viva la memoria della deportazione per complicità nel brigantaggio che aveva colpito alla cieca anche tanti innocenti, ai più non interessava il motivo per cui erano finiti nei loro paesi e molti vedevano nel confinato l'emigrato, quindi un loro simile. Tanto che le autorità intervennero più volte per ricordare agli stessi segretari politici che verso i confinati bisognava mantenere "un'austera compostezza" bandendo "i vuoti umanitarismi" e "l'inutile pietà" (Giornale di Basilicata del 6-7 agosto 1927).

Di certo la collocazione degli omosessuali nei piccoli centri si prestava meglio al loro isolamento delle colonie confinarie dove erano costretti a convivere in cameroni sovraffollati.

Ma neppure questa soluzione sembrò scevra da pericoli e, sempre sotto l'ossessione del contagio, alla fine il confino per gli omosessuali fu abolito. C'era infatti il timore che "per effetto della loro prolungata permanenza nelle sedi di confino, che per lo più sono piccoli comuni rurali, si può diffondere questa forma di pervertimento in ambienti del tutto sani."

Un timore infondato relativamente ai casi qui presentati. Al confino fecero proselitismo gli antifascisti e i seguaci delle chiese protestanti, continuarono a bere gli alcolisti, ad offrirsi a pagamento le prostitute e ad impiegarsi come campieri e amministratori di aziende agricole i mafiosi, ma non diffusero proprio niente agli omosessuali.

La circolare abrogativa del confino del 28 giugno del 1943, a meno di due settimane dallo sbarco degli anglo-americani in Sicilia, non era il ravvedimento di un regime in agonia, ma solo una correzione di tiro. Il controllo sugli omosessuali veniva infatti affidato agli organi di polizia delle loro città di residenza che "meglio conoscendo le loro abitudini possono con più efficacia controllarne i movimenti ed intervenire tempestivamente". Il provvedimento resterà in vigore anche nell'Italia repubblicana.

Adelmo e gli altri, omosessuali al confino in Lucania

Si è voluto dare il nome di Adelmo a questa mostra perché così si chiamava il più giovane - 19 anni - dei confinati dei quali si cerca qui di ricostruire

le vicende. Si sarebbe potuto altrettanto a ragione intestarla a Giuseppe, morto a 22 anni per salvare dall'annegamento un fratellino, oppure a Catullo, confinato per la seconda volta a 51 anni; oppure a uno qualunque dei trentatré protagonisti di queste storie. Tutte hanno qualcosa che le rende uniche. Si tratta di storie, inevitabilmente parziali, ricostruite soltanto sulla scorta delle carte di polizia e degli atti giudiziari, nella consapevolezza che la vita delle persone a cui si riferiscono fu più complessa, e - si spera - più serena, di quanto risulta da quella documentazione. Il rischio che si corre in questi casi è duplice. Ci si può accodare al modo di vedere le cose degli inquirenti; oppure, al contrario, guardare a quegli stessi fatti da una prospettiva troppo attualizzata lasciando in ombra le peculiarità dei tempi e dei luoghi in cui accaddero. Dato il carattere fotodocumentario di questa mostra, si è qui scelto di esporsi sul versante di una visione giudiziaria, lasciando al visitatore il compito di meglio interpretare i materiali presentati. L'alternativa, in mancanza/attesa di una ricostruzione documentaria a più voci, sarebbe stata quella di lasciare che l'opera del tempo e l'incuria degli uomini cancellassero ogni traccia di ciò che quelle carte raccontano. Ma le vite distrutte di chi patì il confino e delle loro famiglie, ci interpellano ancora oggi dalla condizione di paria loro assegnata rivendicando il diritto di esser parte della nostra memoria. E ad esistervi con pieno diritto, come dettato dall'articolo 3 della nostra Carta Costituzionale: Tutti i cittadini hanno pari dignità sociale e sono eguali davanti alla legge...

È quindi per adempiere al monito di Primo Levi - Meditate che questo è stato - che vengono qui presentate le brevi biografie di trentadue confinati nei paesi lucani e quella di una tenutaria di casa d'appuntamenti per omosessuali che subì la stessa sorte.

Si trattava di persone provenienti da ogni parte d'Italia, di condizione sociale prevalentemente disagiata, mediamente trentenni, condannate per lo più a cinque anni di confino, massimo della pena, più di quanta se ne infliggesse ai mafiosi. Con l'aggravante che, a differenza di questi, non disponendo che del sussidio statale di 5-6 lire giornaliere, per loro fu molto più difficile trovare di che sopravvivere.

Tutti i casi qui presentati riguardano inviati al "soggiorno libero", vale a dire i confinati nei più piccoli e isolati paesi della Lucania.

A questi si aggiunsero però, a fine giugno del 1942, una decina di persone trasferite dalle colonie confinarie di Favignana e di Ustica per far posto ai prigionieri di guerra.



Adelmo l'operaio

Adelmo, romano, ha 19 anni quando è fermato la prima volta "per misure di moralità". Eppure, ha tutte le caratteristiche del bravo ragazzo: figlio unico di padre esattore e madre casalinga, è molto legato alla famiglia.

Ha preso il diploma di avviamento professionale, e si è sempre comportato bene. Da pochi mesi lavora come operaio alla fabbrica d'armi della Breda e il lavoro gli piace. Alla visita di leva è stato dichiarato rivedibile.

L'interrogatorio fa luce sulla sua doppia vita: "Verso i 14 anni ho incominciato a frequentare uomini sessualmente pervertiti che avevo occasione di avvicinare per lo più nei giardini pubblici". In particolare, racconta, si era legato a un certo Claudio R., detto Claudetto.

Altri luoghi da lui frequentati sono il cinema Massimo e il Brancaccio dove incontra uomini sulla trentina. Seguono rapporti consumati negli stessi locali oppure appuntamenti "con altri pederasti passivi consumati in abitazioni private". La questura prova a tracciarne il profilo psicologico in questi termini: "il suo istinto pervertito lo spingeva ovunque è facile contrarre amicizie con uomini: sosta quindi spesso e volentieri nei caffè, nei giardini pubblici, nei mercati rionali, dentro i filobus e, come una vera e propria meretrice, s'intratteneva anche nelle vicinanze di caserme.

Fisicamente delicato e privo di volontà, non è capace di reprimere la sua

perversa libidine e quindi non può né sa rinunciare alle avventure di cui va in cerca quotidianamente".

Considerato socialmente pericoloso, se ne chiede l'invio al confino "non solo allo scopo di un eventuale emendamento"

- un'eventualità assai remota alla luce del ritratto dominato dalla biologia che la stessa questura ne ha prima fatto - "ma anche al fine di stroncare la sua attività perniciosa".

Condannato con ordinanza della prefettura di Roma dell'agosto 1942 a tre anni, fu destinato alla colonia confinaria di Marconia. Così si chiama il centro nell'agro di Pisticci che sorge su un'area integralmente bonificata, progettata e costruita dai confinati. Un centro che, unico in Italia, avrebbe dovuto rieducare gli internati attraverso il lavoro. Successivamente però, in considerazione dell'inopportunità di mandare un soggetto con quelle caratteristiche in simile struttura - per altro sovraffollata da stranieri prigionieri di guerra - fu trasferito a Bernalda.

Qui lo raggiunsero per le festività pasquali del 1943 i genitori; a luglio di quello stesso anno però, beneficiando della commutazione in ammonimento del residuo di pena, poté tornare a casa.



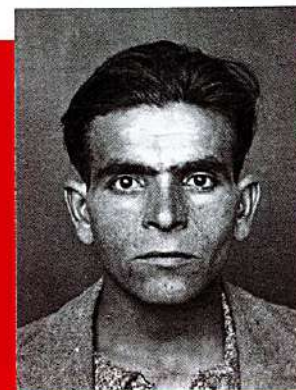
Aldo il mercante

Aldo B., commesso veneziano, fu fermato per la prima volta nel luglio del 1929 perché "sospetto di pederastia". A suo carico non risultava alcun precedente. Traffcava però in oggetti d'arte, un lavoro considerato ai limiti della legalità, e, sospettato di ricettazione e reati contro la proprietà, fu classificato come vagabondo e ozioso. Era anche diffamato dalla voce pubblica per "adescamento di forestieri dediti alla pederastia" con i quali si congiungeva per denaro e poi taglieggiava con furti e ricatti contando sul fatto che difficilmente sarebbe stato denunciato.

Dopo il fermo e una rapida istruzione del processo, arrivò la condanna a tre anni di confino contro la quale inutilmente provò ad appellarsi. Fu perciò inviato ad Acerenza, un paesino del potentino di circa duemila abitanti, un'antica sede di diocesi, dall'imponente cattedrale. Era probabilmente il primo confinato giunto in paese e presto stabilì con la comunità rapporti di grande cordialità. Aveva infatti fatto presto "svanire la cattiva impressione prodotta in pubblico" quando si era saputo il motivo del suo confino, scriverà nel 1931 il podestà. Lo stesso che nel frattempo aveva cominciato a farlo lavorare come scritturale al comune. Aldo era diventato grande amico anche del locandiere che gli dava vitto e alloggio e da cui "veniva trattato come persona di famiglia" e di sua figlia Speranza che, insinuano i carabinieri, lo trattava "anche meglio." Le cose cambiarono però quando la

ragazza si sposò e il marito le impose di troncare l'amicizia con il forestiero. Aldo fu allora costretto dalle autorità a cercare alloggio altrove.

Questo non bastò però a lasciarlo in pace. Poco tempo dopo alla questura arrivò un biglietto anonimo in cui si diceva che aveva mantenuto "le sue vecchie abitudini pederastiche e né si contenta perché attende [attenta, ndr] anche all'onore delle famiglie, [...] frequenta una tubercolotica da poco dimessa dal sanatorio, va sempre in giro con giovanotti, è protetto dal podestà perché ha lavorato per il Municipio". Il questore attribuì la segnalazione a Speranza e a suo padre, ma pur ritenendo infondate le accuse a carico di Aldo, ne chiese il trasferimento in un altro comune. Fu allora mandato a Montescaglioso dove scontò la pena restante senza dar luogo a particolari rilievi.



Antonino il muratore

Per ricostruire il caso di Antonino C., un muratore analfabeta di 34 anni, bisogna richiamarsi alla particolare situazione esistente a Catania, la sua città. Qui, nei primi anni Trenta erano state scoperte varie associazioni a delinquere per reati sessuali, specialmente a danno di minori. Alle stesse si attribuivano quattro omicidi, fra cui quello di un sacerdote, e un sistematico sfruttamento dei clienti dei *prostituti* che, sottoposti a rapine e

ricatti, si guardavano bene dal denunciarli. Nel 1934, a seguito di una vasta operazione in quegli ambienti, la locale commissione di confino emanò cinque condanne a carico di altrettanti individui dediti al "mestiere".

La questione sembrava risolta, ma nel 1937 un altro omicidio la ripropose. A farsi carico del problema fu questa volta Alfonso Molina, il nuovo questore di Catania, che della lotta al fenomeno farà quasi una questione personale. La retata da lui organizzata nel 1939 portò alla cattura di una cinquantina di persone, 46 delle quali furono confinate (cfr L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo*, cit., p. 162).

I fermati erano tutti *arrusi*, cioè "pederasti passivi" e l'averli tolti dalla circolazione fu celebrato con grande fervore. Subito dopo però, lo stesso benemerito questore cominciò a chiedersi come avrebbe reagito e cosa avrebbe fatto, mancando la prostituzione omosessuale, "la numerosa accolta di sfruttatori sessuali, tendenzialmente disposti anche all'assassinio".

Non c'era il rischio che costoro rivolgersero "le loro brame contro giovinetti inesperti e non sufficientemente protetti e vigilati"? Sì, concluse, le cose avrebbero potuto mettersi così.

Era quindi necessario identificare e procedere anche contro gli omosessuali "attivi". Un'operazione assai più difficile della precedente sia "per l'assenza in essi di caratteristiche somatiche specifiche e di segni obiettivi riconoscibili", sia per la cautela e la discrezione con cui operavano. A soccorso però degli investigatori arrivarono "precise indicazioni e circostanze di fatto ammesse a verbale da alcuni pederasti passivi (già assegnati al confino) che con quelli ebbero rapporti".

Dalle loro testimonianze, ottenute con le buone e con le cattive, vennero fuori vari nomi. Fra tutti spiccava quello di Antonino C. i cui precedenti lo danno per "un ostinato ricercatore di amori sodomitici ed abilissimo nell'arte della seduzione". La cartella biografica ne elenca così le imprese: *Dei pederasti passivi di cui un poco tempo addietro abbondava Catania, pochi sono stati quelli con i quali non ha avuto rapporti. Prima dell'ultima operazione di polizia che condusse al rastrellamento di molti di essi, il C. si avvicinò al gruppo di Z. Rosario. Tenne con sé per amante prima G. Alfio, poi C. Giovanni e dopo ancora per ragioni di varietà fece corte ostinata a Z. Rosario e a B. Stefano.*

Pur di possedere costoro, non lasciò mezzo intentato. Li avvicinava nelle sale da ballo, li attendeva nelle strade e sinanco fino a casa.

Il C. costituisce per tale sua tendenza un autentico pericolo. Con ordinanza del 12 febbraio 1940, Antonino fu condannato a tre anni di confino da scontarsi a Tursi. Per quanto pericoloso, considerando il suo - diciamo - stato di servizio e le pene solitamente inflitte ai "passivi", la sua fu una condanna piuttosto mite. Beneficerà poi di un anno di condono per buona condotta, quindi alla fine ne sconterà solo due.



Antonio il legionario

Nel 1922, a soli 16 anni, Antonio sarà coinvolto nelle indagini per l'omicidio, rimasto impunito, di uno studente. Iscritto al partito nazionalista, quando, nel 1923, questo sarà sciolto prenderà la tessera del PNF. Aveva cominciato a lavorare a 12 anni come fattorino telegrafico. Dopo il servizio militare, a seguito di un infortunio sul lavoro a una gamba, sarà degente in ospedale per quattro anni. Qui farà il suo apprendistato da infermiere e con tale

mansione sarà poi occupato presso il sanatorio "Cesare Battisti" di Roma. Nel 1935 parte volontario per la conquista dell'Etiopia dove rimane fino al marzo del 1937. L'anno dopo, sempre come volontario, si arruola per la guerra di Spagna e partecipa alla presa di Madrid da parte dei franchisti.

Nonostante simili benemerienze, nel 1940 è disoccupato e vive di truffe che realizza vantando conoscenze con gerarchi che, a suo dire, possono favorire, dietro compenso, l'assegnazione di case popolari, l'iscrizione al partito fascista, l'attribuzione di posti di lavoro. Denunciato per truffe e millantato credito, nel corso delle indagini si scoprirà la sua relazione con un quindicenne.

Negherà ogni addebito sostenendo di avere invece, come amico di famiglia, cercato di far correggere il ragazzo dal padre dopo averne notato l'atteggiamento nei suoi confronti e avergli trovato in tasca "appunti contenenti fra l'altro frasi amorose" a lui indirizzate.

Non sarà creduto, poiché l'adolescente confesserà di avere avuto "una vera e propria relazione" con l'accusato e di essersi coricato varie volte con lui.

Con l'imputazione di essere "un pederasta ed un volgare corruttore di minorenni che ha sempre circuito corrispondendo loro del denaro e accompagnandoli al cinema", è ritenuto individuo "sessualmente perverso" e con tendenze ad attività truffaldine e considerato difficilmente correggibile, nell'ottobre del 1941 è mandato nell'isola di Favignana per scontarvi cinque anni. Ma ancora una volta, stante l'esaurita capienza della colonia, sarà trasferito in Lucania, precisamente ad Aliano.

Dopo circa un anno, per motivi che si ignorano, è trasferito a Ferrandina, dove gli sarà offerto di occuparsi come fattore di campagna. La sua costante e sincera passione sembra però essere la guerra. A questo scopo scrive diverse volte a Mussolini rivendicando i suoi trascorsi combattentistici e chiedendo di essere arruolato fra gli arditi in partenza per la Russia o per qualunque altra destinazione. Con l'immagine dell'orco e del legionario pronto a tutto fanno dolce contrasto le parole della madre che negli stessi giorni chiede il permesso di visitarlo: *Sono vecchia e invalida e desidero prima che Dio accolga la mia anima, poter riabbracciare ancora una volta questa mia creatura che un destino crudele ha voluto che fosse strappato da me.*

Siamo nel marzo del 1943 e, come si è già visto per altri casi, in seguito al mutato orientamento del governo sul trattamento da usare con gli omosessuali, nel luglio dello stesso anno anche lui potrà tornare a casa.



Antonio l'impiegato

Antonio, nato a Fiume da famiglia benestante, aveva combattuto durante la Grande Guerra nell'esercito austro-ungarico. Fermato una prima volta dalla polizia come sospetto di atti osceni nel 1926, è subito rilasciato. Cinque anni dopo è arrestato per corruzione di minorenne, ma dopo un anno di carcere è assolto per insufficienza di prove.

Ad eccezione di quella imputazione, si legge nella sua scheda biografica, "ha tenuto condotta normale". Nel 1940, indicato dalla voce pubblica di aver "perseverato nella turpe attività riuscendo a sfuggire all'opera repressiva", è condannato a cinque anni di confino e inviato a Favignana. Nell'agosto del 1942, insieme a un'altra decina di confinati per gli stessi motivi, è però

trasferito nel Materano. Precisamente a Nova Siri dove mantiene una condotta ineccepibile per cui nell'ottobre dello stesso anno, in ricorrenza del ventennale della Marcia su Roma, chiede ed ottiene il proscioglimento della pena residua.



Catullo il senza fissa dimora

Catullo, mantovano, di professione tipografo, era stato fermato la prima volta a Milano per non meglio precisate misure di pubblica sicurezza nel 1917, quando aveva 28 anni. Altrettanto sconosciuto è il motivo del suo arresto a Verona nel 1925. La prima condanna per omosessualità, con l'aggravante di adibire "la sua abitazione ad immondi convegni" arrivò tre anni dopo e gli costò quattro anni di confino in Sardegna.

Scontata la pena, iniziò un periodo di continui spostamenti fra Mantova, Pavia, Roma, Bologna, Rovereto e Reggio Emilia. Un periodo costellato da fogli di via da varie città, multe per vendita di oggetti senza licenza e brevi detenzioni per atti di libidine. Fino a quando nel 1940 fu fermato a Mantova per accertamenti circa "la sua attività pederastica". Avendo dimostrato "un'eccezionale incorreggibilità" e ritenuto perciò pericoloso per la sicurezza pubblica e gli ordinamenti dello stato, a 51 anni fu mandato al confino per

la seconda volta, con una condanna di cinque anni. Come si è già visto per vari altri casi, la prima destinazione fu Ustica, ma nell'estate del 1942 dall'isola furono mandati via i confinati per accogliervi i prigionieri di guerra. Trasferito a Colobrarò, vi arrivò lacero e scalzo, ma si adattò alla situazione senza creare problemi. Il locale comando dei carabinieri lo segnalò perciò come meritevole di anticipata liberazione per buona condotta, ma al provvedimento si oppone il Prefetto di Mantova sostenendo che si trattava di un elemento incapace di correggersi e che già altre volte era venuto meno "alle promesse fatte di voler desistere dal suo turpe vizio".

Con la circolare ministeriale del 28 giugno 1943 tuttavia, anche Catullo beneficiò della trasformazione in ammonizione del periodo di pena ancora da scontare e il 14 luglio fu rimpatriato.



Cosimo il sarto

Cosimo lavorava come sarto nella bottega del padre a Taranto. Nell'ottobre del 1929, a 23 anni, fu arrestato per furto e condannato a sette mesi di carcere. Ne scontò la metà, ma durante la detenzione fu segnalato come "pederasta passivo".

Due anni dopo fu fermato per misure di pubblica sicurezza e poi rilasciato, la stessa cosa gli accadde ancora nel 1932 a Roma da dove

l'anno successivo fu rimpatriato con foglio di via obbligatorio. Trasferitosi a Napoli, dopo una tregua di circa quattro anni, i controlli di polizia nei suoi confronti si intensificarono. Tanto che nel 1940 fu denunciato con l'accusa di adibire il suo laboratorio di sarto a casa di appuntamento per uomini. Nella stessa casa, oltre a lui, si prostituiva un altro tarantino, Giovanni F., un napoletano, Giovanni P. e il marsigliese Paolo F. Fu condannato a cinque anni di confino a Genzano di Lucania, ma nel giugno del 1943 beneficiò della commutazione in ammonizione del confino "ai pederasti" e fu rimpatriato a Taranto.



Elio il ceramista

La questura di Firenze si interessò una prima volta a Elio il 28 ottobre del 1936 manifestando subito un certo accanimento nei suoi confronti per costringerlo a fare rivelazioni su un personaggio della scena cittadina: "il noto pederasta M., col quale ha condotto vita in comune".

All'epoca il giovane aveva 21 anni. La polizia gli trovò in casa una lettera speditagli da Parigi da un certo Roger che conteneva particolari sul loro rapporto e una banconota da cento lire. Considerato "Moralmente pericoloso alla società ed alla sicurezza pubblica" e "diffamato" come omosessuale, anzi quale psicopatico sessuale, Elio fu condannato a quattro anni di confino.

Confinato per motivi politici, a differenza di tutti gli altri fin qui presentati, questa speciale etichetta non lo tutelò per nulla da ciò che lo aspettava. Destinato in Sardegna, fu poi mandato ad Accettura, un paesino fra i boschi già individuato dalle autorità come destinazione adatta agli zingari, un'altra categoria di confinati difficile da sistemare.

I lucani in genere accolsero con umanità e calore i confinati. Non per astratta bontà, ma per solidarietà. Molti avevano infatti conosciuto di persona l'emigrazione, tutti avevano congiunti in qualche parte del mondo.

Suscitavano interesse soprattutto gli "esiliati", così racconta Levi, erano chiamati i confinati di città poiché rappresentavano la modernità e il sogno di una vita diversa. Ed Elio incarnava tali sogni. La foto sulla sua cartella biografica sembra quella di un divo del cinema e, a dispetto della circostanza in cui è stata fatta, mostra un giovane dal sorriso aperto e dall'aria fiduciosa. Buon carattere, prestanza, eleganza e una discreta somiglianza con Rodolfo Valentino lo resero presto assai popolare nel paesino.

Inoltre, Elio era un ceramista e il signorotto del luogo ne approfittò per fargli fare qualche lavoro di restauro nel suo palazzo. Ciò contribuì a guadagnargli simpatie.

Troppe per i gusti dei suoi custodi. "E' il più elegante – annotano i carabinieri a qualche mese dal suo arrivo: ha con sé tre abiti e non manca di fare sfoggio con l'indossarli a più riprese". Ha acquistato un paio di scarpe spendendo 80 lire e "proprio ieri si stava comprando una cinghia per pantaloni che pattuiva, niente po' po' di meno per lire 40". E ancora: "si permette il lusso di sorbire, come s'è avuto agio di constatare, due uova al mattino e la zuppa di latte la sera".

Forse rendendosi conto che sorbire uova e zuppe non sono reati, a chiusura del rapporto aggiungono: "dal giorno del suo arrivo non ha tenuto una spiccata buona condotta". Le sue colpe? "Lo si è visto spesso in giro per il paese in compagnia di giovinastri; lo si è visto finanche trattenersi in qualche esercizio pubblico". È quanto basta per una prima diffida.

Questo provvedimento induce il diffidato a una certa prudenza. Ma è solo apparenza: contegno inappuntabile in pubblico, clandestine e "fugaci cenette" con gli amici.

Appena vengono a saperlo, i carabinieri lo arrestano. Per contravvenzione al un capoverso dell'art. 186 del testo di pubblica sicurezza che prescrive "di tenere buona condotta e di non dar luogo a sospetti".

Senza neanche impegnarsi a contestare la genericità della nozione di buona condotta, una coraggiosa sentenza pretorile lo assolve perchè fra obblighi

elencatinellasuacartadipermanenzanonc'era il divieto di cenare in compagnia. D'altra parte, argomenta il pretore "quel che si accingesse poi a fare si suppone, ma non si può dare forma alle supposizioni né punire per un delitto potenziale". Per i carabinieri ciò costituiva "un incitamento a ripetere gozzoviglie senza che l'Arma potesse fargli nulla". Tanto più che Elio se ne sarebbe vantato con gli amici e per festeggiare avrebbe organizzato un'altra cena. Ciò gli costò una nuova diffida, da farsi "non certo con le buone" per avvertirlo che si sarebbe potuto arrestarlo "tutte le volte che lo si fosse ritenuto necessario". In ogni caso annotano trionfalmente:

Da quella sera quest'Arma non gli ha dato modo neanche di respirare, costringendolo con diverse visite, in diverse ore, anche di notte inoltrata, ad osservare scrupolosamente gli obblighi. Questa assidua vigilanza non tanto piace a ...: egli presagendo un secondo arresto, non troppo lontano, o forse vedendosi vigilato in tal modo da non poter più abbandonarsi alle gozzoviglie, ha scelto la via, secondo lui, migliore: il trasferimento per motivi di salute. A meno che il sanitario non gli riscontri mali interni, ... gode ottima salute... Il movente, secondo quest'Arma, va ricercato esclusivamente al fatto dell'assillante vigilanza da cui vorrebbe liberarsene trasferendosi altrove.

Per una volta i loro sospetti si rivelarono fondati. Elio non aveva nessun male interno, voleva solo liberarsi di loro. I militi accetturesi, nel timore che potesse contagiare con il proprio vizio i giovani del paese, avevano creato allarme sulla natura dei suoi rapporti con alcuni di loro. Rendendosi però poi conto che in questo modo avevano anche suscitato dubbi sulla propria efficienza, si affannano ad escludere che fosse accaduto alcunché di male. Un pastrocchio così esposto:

Diverse e non una soltanto sono le relazioni amorose che ha tentato di coltivare anche con minorenni del luogo: ma invano. Diverse, per contro, sono anche le ragazze del luogo che gli corrono dietro per la sua prestanta fisica, il comportamento ed il lusso.

La sua presenza in Accettura, le sue mosse, il suo comportamento se pur non ha degenerato (sic) lagnanze da parte di padri di ragazze da lui pretese in fidanzamento, sta seccando un po' troppo la pazienza di diversi. [...] il suo debole è la donna, forse anche la pederastia: occorre senz'altro sia trasferito in altra sede per evitar un qualsiasi sicuro inconveniente.

Sulla base di questa informativa, il 19 luglio 1938 fu trasferito a Banzi. In questo centro, famoso per le tavolette in bronzo (le Tavole Bantine) che riportano in lingua osca e latina il principio secondo cui chi governa deve

agire "per il bene pubblico e non per il favore o l'odio contro qualcuno", Elio trovò un ambiente più sereno e tutori dell'ordine più rispettosi della legalità e meno avvelenati dai pregiudizi. Non trovò invece lavoro e dovette ricorrere all'aiuto dei genitori per sopravvivere. Anche perché non era più solo. Aveva sposato una ragazza del luogo di disagiate condizioni economiche. Forse, anche grazie a questo matrimonio "riabilitante", i carabinieri locali diedero parere favorevole al condono dei due anni ancora da scontare. Difatti nell'ottobre del 1939 il giovane, accompagnato dalla moglie, poté lasciare Banzi.



Emilio il calzolaio

Nato a Maratea, nel Potentino, in una famiglia -molto povera aveva appreso il mestiere di calzolaio. Non essendo però - a quel si dice nella sua scheda biografica - molto amante del lavoro, viveva alle spalle della vecchia madre. A 28 anni fu arrestato per violenza a un minore, ma nel corso delle indagini si scoprì che aveva "sempre manifestato l'istinto degenerato da pederasta attivo" e che da qualche tempo aveva intensificato le sue ricerche di rapporti del genere. Con ordinanza dell'aprile 1940 fu condannato a tre anni di confino da scontarsi ad Ustica, ma nell'agosto del 1942 anche lui venne trasferito in terraferma. Precisamente a Pomarico, dove trovò lavoro presso un calzolaio e si fidanzò con una ragazza del luogo, una domestica "nubile e di buona moralità". La relazione non andò però a buon fine e, a pena scontata, si trasferì a Napoli. Le condizioni di vita nella città

partenopea però, specialmente in quegli anni, erano molto difficili e nel giugno del 1947 il calzolaio tornò a Pomarico dove il vecchio principale gli aveva offerto "ospitalità e lavoro". Un mese dopo l'arrivo però il sindaco gli diede il foglio di via obbligatorio e la diffida a non mettere più piede in paese. La sua supplica di annullamento del provvedimento fu però respinta in quanto, secondo i carabinieri, durante il soggiorno nel comune si era reso "inviso alla popolazione che fece di lui oggetto di commenti, di scherni e di timori per i propri figli". C'era quindi il rischio che il suo ritorno potesse riaccendere "uno stato di cose indecoroso per la pubblica dignità".



Ernesto il bancario

Nato in Argentina da padre italiano e madre argentina, in età imprecisata si trasferì in Italia e trovò impiego in una banca di Torino. Ineccepibile sul lavoro, si fece però notare per gli atteggiamenti femminili e per le amicizie con alcuni giovani. A 41 anni fu fermato una prima volta "per sospetto di pederastia" e sottoposto ad ammonizione. Di lì a poco, fu trasferito per lavoro ad Aosta dove, secondo gli inquirenti, continuò a procurarsi amicizie fra giovani e soldati che portava poi a casa offrendo loro liquori e sigarette. Indicato dalla voce pubblica come "pederasta" fu nuovamente arrestato. Su di lui pesavano "gravi sospetti" emersi a seguito delle confidenze fatte alla polizia da alcuni dei suoi ospiti. Ad aggravare la sua posizione furono i

risultati della perquisizione fatta nel suo alloggio: lettere, biglietti e fotografie di ragazzi. La polizia considerò prove di reato anche i liquori e i profumi. Ernesto negò "di avere mai avuto rapporti turpi con uomini e giustificò la sua amicizia con soldati e giovani con la sua esuberanza che tendeva ad avvicinarlo alla gioventù". Non fu creduto e, con un'ordinanza dell'agosto 1942, venne mandato al confino per due anni a Gorgoglione. Ne farà meno di un anno a seguito della più volte citata circolare abrogativa del giugno dell'anno successivo.



Felice il ladruncolo

Orfano di padre in tenera età, Felice rimase affidato alla madre, merlettaia e affittacamere in piazza San Marco, a Venezia. Appena adolescente entrò a far parte di una banda di ragazzi dedita ai furti e, scoperto dalla madre a rubare nel loro negozio, fu denunciato.

Era il 1926, Felice aveva appena 15 anni ma in quello stesso anno finì per qualche giorno in carcere per oltraggio a un vigile urbano. Presto rimesso in libertà provvisoria, per qualche anno non ebbe altri problemi con la giustizia. Nel 1929 fu però fermato per misure di pubblica sicurezza in quanto sospettato di pederastia. Secondo l'accusa si accompagnava a turisti, soprattutto stranieri, con i quali aveva rapporti sessuali a pagamento.

Spesso, poi, estorceva loro altro denaro ricattandoli e intimidendoli con l'aiuto di altri "giovani oziosi e vagabondi" fra i quali lui si distingueva come uno dei "più attivi nel turpe commercio". Denunciato alla Commissione Provinciale per il Confinio, malgrado avesse da poco compiuto i 18 anni, fu condannato a tre anni. Inviato a Viggiano, nel Potentino, dove sorge un santuario della Madonna Nera che attira molti pellegrini, dopo un mese fu trasferito nella più piccola e isolata Garaguso, nel Materano. A un anno dal suo arrivo scrisse alla moglie del duce, Rachele Mussolini, chiedendole di intercedere per fargli ottenere la grazia. Non vedeva l'ora di tornare dalla madre che, scriveva, "non ha più nessuno che possa consolarla".

In genere tali richieste venivano accolte. Per di più le autorità locali sostennero che il ragazzo si era comportato bene nel luogo di confino.

La questura di Venezia fu però di diverso parere: "un eventuale atto di clemenza produrrebbe cattiva impressione nella cittadinanza che ha seguito con vivo interessamento l'opera dell'Autorità di P.S. per la repressione del malcostume".



Francesco detto La Sartorina

La documentazione conservata fornisce scarse notizie su Francesco, un trentaquattrenne, conosciuto nell'ambiente omosessuale di Mantova, sua città di nascita e residenza, come La Sartorina perché sarto di professione.

Nell'ottobre del 1940 fu fermato per "accertamenti circa la sua attività pederastica" che si conclusero rapidamente anche grazie alle dichiarazioni,

probabilmente estorte, di Plinio detto Veronica con cui spesso si accompagnava. Con veloce procedura fu quindi condannato a cinque anni di confino "essendo risultato che si tratta di pederasta pericoloso alla sicurezza pubblica e agli ordinamenti dello Stato". Dalla sua scheda risulta inoltre che: non aveva fatto il militare per deficienza toracica, fin da ragazzo manifestava tendenze verso il proprio sesso, aveva consumato rapporti, specie con militari, "sempre come passivo" e non aveva mai avvicinato donne.

Fu ritenuto difficilmente correggibile, ma utilizzabile come sarto. Destinato a Favignana, ne fu sfollato nel luglio del 1942, insieme ad altri nove confinati per la stessa causa, e trasferito a Garaguso. Qui tenne buona condotta e nel marzo del 1943 i carabinieri diedero parere favorevole all'accoglimento della sua domanda di condono, pochi mesi dopo anche lui sarà liberato per effetto della circolare che commutava il confino in ammonizione.



Gilda la direttrice

Alla topografia dei luoghi in cui, durante il ventennio fascista, si realizzavano incontri e si consumavano i rapporti proibiti dell'amore omosessuale, bisogna aggiungere le case di appuntamento. Come si è già detto il fascismo esaltava senza riserve, insieme alla famiglia tradizionale e prolifica, la virilità maschile. Per la mentalità dell'epoca non era quindi disdicevole la frequentazione delle case di tolleranza, vale a dire dei postriboli di stato, da

parte dei maschi sani e adulti. Consultando i materiali per questa ricerca è, anzi capitato, che qualche sospettato di omosessualità provasse a smentire l'accusa adducendo a prova della sua "normalità" la propria frequentazione di tali luoghi. Non sempre però bastava varcare la porta di quei templi del sesso per ottenere la patente di virilità.

Chi ci andava era a conoscenza delle specialità di ognuno e ancor meglio lo sapeva la polizia che, considerandoli "luoghi sensibili", vi aveva i suoi informatori.

Nel gennaio del 1940 non fu perciò difficile per la questura di Verona raggiungere un nuovo successo nell'opera avviata per stroncare "le varie forme di depravazione sessuale che tanto nocimento apportano alla sanità della razza". Nei due postriboli di Vicolo Circolo 1 e di Vicolo Castelrotto, infatti, si tenevano "turpi convegni" nel corso dei quali avvenivano "atti immondi" di cui la questura aveva appurato ogni particolare ottenendo "le confessioni di tutti coloro che vi avevano partecipato". Principale responsabile ne era un certo Enrico S., avvocato, grande ufficiale ed industriale sessantottenne domiciliato a Padova. Costui periodicamente scriveva a Gilda, la direttrice della casa di Vicolo Circolo, preannunziandole il suo arrivo. Costei ne informava un certo Egidio che a sua volta provvedeva "ad ingaggiare quattro o cinque giovani che venivano accompagnati nella casa" e messi a disposizione del grande ufficiale.

Gli incontri si tenevano in qualche stanza dell'una o dell'altra casa, a volte nell'alloggio privato della direttrice. Ciò che non cambiava era il copione: Enrico, in camicia, aspettava che nella stanza arrivassero una ragazza e uno dei giovani reclutati ed ordinava loro di accoppiarsi. Appena il giovane raggiungeva l'eccitazione, la donna era fatta allontanare e l'attempato industriale "compiva con lui atti immondi che consistevano in [...] e altre simili lordure. Ciò si ripeteva con altri giovani, normalmente quattro, che venivano introdotti uno per volta. La seduta si protraeva per circa quattro ore e sino a quando il S. con quegli atti lubrici non otteneva il completo godimento con l'eiaculazione."

Fatti del genere andavano avanti da tre anni. Ogni giovane era ricompensato con 80 lire mentre la tenutaria incassava fra le 600 e le 1000 lire. Il grande ufficiale fu condannato a cinque anni di confino, che però non risultano scontati.

Per tutti gli altri coinvolti nella vicenda (sette maschi, operai e baristi, fra cui alcuni minorenni e tre femmine, due tenutarie oltre alla direttrice Gilda) fu proposta l'ammonizione. In sede di discussione però, considerata "la parte principalissima di favoreggiatrice, nonché organizzatrice degli immondi convegni" avuta da Gilda e "la gravità e continuità dei fatti" che ne erano seguiti, anche lei fu condannata al confino con tre anni da scontare a Genzano. Qui, come tanti altri che non riuscivano a procurarsi un lavoro o, che, trovatolo, non ne ricavano il necessario per vivere, anche lei ebbe problemi di sopravvivenza.

Anche perché la donna era luetica e bisognosa di cure e ciò non incoraggiò molti a offrirle un'occupazione. Per di più, siccome aveva un fratello che una volta le aveva mandato dieci lire, il sussidio le venne ridotto da 5,50 a 2,75 lire al giorno. "Non sono già stata castigata per la colpa commessa, - scrive in una delle sue tante lettere al questore - perché mi devono far patire la fame? Mettetemi in carcere così risolverò il problema di vivere".

La soluzione suggerita dal prefetto prevedeva invece di spostarla nel capoluogo dove, tenendo riservate le sue condizioni di salute, si sarebbe cercato di metterla a servizio in qualche famiglia.



Giuseppe lo student

Il 26 gennaio del 1936 un signore segnalò al commissariato del Viminale, in Roma, che il figlio tredicenne era stato avvicinato da un individuo anziano ed

elegante che gli aveva fatto complimenti, offerto sigarette e invitato a seguirlo in uno dei più lussuosi alberghi cittadini. Il ragazzo aveva risposto di non poterlo seguire poiché era atteso dai genitori e lo sconosciuto gli rinnovò l'invito per l'orario dell'uscita pomeridiana.

All'ora stabilita gli agenti in borghese appostati davanti alla scuola videro un anziano dall'aria distinta e un giovane sui vent'anni, avvicinarsi al ragazzo e poi accompagnarsi con lui. Si misero a seguirli, ma a un certo punto i due si accorsero del pedinamento e, abbandonato il ragazzo, cercarono di allontanarsi.

Raggiunti, portati in commissariato e sottoposti agli interrogatori di rito, si appurò che il primo dei fermati era il quarantasettenne marchese Franzo di B, e il secondo, Giuseppe P, uno studente universitario ventiduenne anche lui siciliano. Tutti e due dichiararono di non aver avuto cattive intenzioni riguardo al ragazzo; il marchese spiegò di averlo avvicinato perché gli aveva fatto simpatia.

In mancanza di reato e di querela, furono subito rilasciati. Nel riferire la cosa al prefetto, il commissariato del Viminale riferiva tuttavia che il blasonato, domiciliato a Roma, risultava essere, da riservatissime informazioni, "persona alquanto depravata e viziosa e, pare, sia anche conosciuto come pederasta". Segnalava inoltre che lo stesso, dieci giorni prima, si era reso protagonista a Genova di un analogo tentativo di adescamento di minore denunciato da una lettera anonima. Questo straordinario coordinamento fra Roma e Genova e la tempestività con la quale, nei giorni immediatamente successivi, fu dalle questure di Imperia, Bolzano e Milano riferito che i due avevano alloggiato nella stessa camera d'albergo suscitando sospetti sulla natura dei loro rapporti, da una parte stanno ad indicare un'eccezionale efficienza della polizia nell'individuare persino i soli tentativi di reati e fino a che punto si potesse spingere il controllo della vita intima dei cittadini. Dall'altra fanno sospettare che il marchese, grande proprietario nel Ragusano di vigneti e tonnare, appartenente a una famiglia che aveva avuto un grande potere e che, per vari aspetti, restava lui stesso uomo di potere, fosse da tempo nel mirino della polizia.

Lo sarà stato in modo estremamente riservato; tanto che l'unica questura non allertata e all'oscuro del suo viziotti era proprio quella di Ragusa, la città nel cui territorio aveva interessi ed aderenze. Per quella questura i due erano di ottima condotta e mai erano stati sfiorati da sospetti di pederastia.

Non sarebbe stata quella la prima volta che - come ha efficacemente ricostruito L. Benadusi con "Il nemico dell'uomo nuovo" (2005) l'accusa di omosessualità

fosse l'arma segreta, il colpo mortale a cui non si esitò a ricorrere nella lotta politica interna al regime; che poi ciò potesse portare alla rovina anche di chi s'accompagnava al nemico da colpire poco importava. È questo ciò che presumibilmente accadde nel caso in esame al giovane accompagnatore del marchese e, come si vedrà, soltanto a lui.

Con ordinanza del 24 aprile 1938 della commissione provinciale di Roma il Franzo e Giuseppe furono assegnati al confino per cinque anni in quanto "socialmente pericolosi nei riflessi della moralità pubblica e sanità della stirpe essendo sorti su costoro fondati sospetti di sodomia". Il primo tuttavia restò libero mentre Giuseppe fu destinato a Lampedusa dove arrivò il 3 maggio. Due giorni dopo, trovato in possesso di valuta estera di cui non volle spiegare l'origine e sospettato di voler evadere, fu condannato a tre mesi di cella d'isolamento. Tornato in colonia dopo la detenzione nel carcere di Augusta, subì una nuova condanna a 10 giorni per mendacio verso il direttore. Nel marzo del 1939, sottoposto a visita medica nel carcere di Agrigento gli furono diagnosticati disturbi cardiaci e fu dichiarato non idoneo al confino sull'isola. L'undici aprile il ministero ne dispone il trasferimento ad Aliano, "l'isola di terraferma" che un confinato che vi aveva soggiornato tre anni prima, Carlo Levi, renderà celebre nel dopoguerra con il romanzo "Cristo si è fermato a Eboli" (1945). Il ministero degli interni nell'informare il prefetto di Matera del suo trasferimento precisa che è un elemento da tenere sotto stretto controllo in quanto capace di evadere e che può mantenersi a proprie spese.

Su cosa si basasse la pericolosità del giovane, per di più cardiopatico, non è dato sapere neppure dalla sua scheda biografica che ci dà piuttosto il ritratto del classico bravo ragazzo. La sua numerosa famiglia, genitori e cinque fratelli, è, in un primo momento, considerata di condizione agiata in quanto proprietaria della casa di abitazione, di un vigneto. Più verosimilmente la famiglia godeva di un relativo benessere grazie ai proventi dell'officina in cui il capofamiglia s'industriava a fare il meccanico e, soprattutto, il fabbro. Un artigiano ricercato per la sua abilità nel lavorare artisticamente il ferro anche nei paesi vicini Ispica. Ma torniamo a Giuseppe. Il suo stile di vita era assai sobrio, non beveva, né fumava, né frequentava luoghi di ritrovo. Era iscritto al primo anno di Scienze Politiche presso l'università di Roma e la sua giornata era occupata principalmente dallo studio.

Questo era il ragazzo che il 22 aprile del 1939, scortato come un malvivente dai carabinieri di Agrigento arrivò ad Aliano il 5 maggio.

Nel frattempo, il capo della polizia, Arturo Bocchini, mostrava un'attenzione insolita al caso e telegrafò ben due volte al prefetto di Matera per sapere del suo arrivo. Appena giunto Giuseppe presentò al podestà l'elenco delle persone con cui avrebbe voluto corrispondere "a scopo di amicizia e di cultura". Vi figura il padre, un amico diciannovenne, la moglie del marchese e lo stesso marchese in quei mesi soggiornante a Losanna.

Sappiamo così che Franzo l'aveva fatta franca e si trovava in Svizzera, forse in attesa che le acque si calmassero, libero come l'aria e che a pagare per la sospetta relazione fu solo lo studentello. Niente di nuovo, ancora una volta; nonostante la disparità di "colpe", il ragazzo, non aveva precedenti, l'altro sì, l'appartenenza di classe faceva aggio su ogni altra considerazione.

Appena giunto ad Aliano, Giuseppe si affrettò a scrivere all'amico Tonino, conosciuto a Lampedusa e residente per motivi di studi a Taranto, e al marchese.

Non sapeva che i genitori del primo non avevano consentito che il figlio fosse in rapporti con lui e che la richiesta di corrispondenza con il marchese era stata proibita dalla questura. Fu, invece, autorizzato con doppiezza poliziesca, a corrispondere con sua moglie.

All'oscuro di tutto, per un paio di mesi il giovane si disperò sentendosi abbandonato. Seppe come stavano le cose quando gli furono restituiti i francobolli delle sue lettere mai partite e poi conservate, insieme a quelle mai arrivatigli del marchese, nel suo già ricco fascicolo personale.

La nota dominante in questi scritti è la sofferenza. Non si aspettava il trasferimento e aveva sperato in un proscioglimento per motivi di salute: "Sento - scrive all'amico - di essere stato veramente distrutto ed il vano mio anelare mi ha prostrato. Sono molto stanco e molto ammalato. Ti prego di distrarmi, di scrivermi assiduamente perché ti assicuro che soffro molto e sento che la mia fermezza mi travaglia il respiro. I miei occhi restano disperatamente asciutti e il dolore puntiforme e forcuto mi soffoca la gola; mi dà la febbre".

Nella lettera al marchese il malessere è invece come - lui stesso dirà - trasfuso sul paesaggio e l'ambiente di Aliano con una scrittura di notevole suggestione: *Ho la penosissima impressione di essere arrivato nel paese del Silenzio. Non è però il silenzio classico di pace e serenità ma un silenzio fatto di sofferente incoscienza. Qui si è veramente segregati dall'umanità fra montagne logore di silenzio e di desolazione. [...] Sento di essere un estraneo nell'ambiente in cui ho la vaga sensazione di vivere. Mi sembra di essere in preda ad un incubo di*

oppressione, d'essere uscito dai confini del mondo, di trepidare cupamente in un mondo nervosamente dannunziano. Aliano è a settanta chilometri dalla più vicina ferrovia ed il servizio postale è scontato da un auto-pullman che stride per la sua fiammante eleganza sulla scena spenta di catapecchie isteriche e strade sporche, strette, sussultanti.

Quale ricordo racchiudono questi luoghi? Nessuno! La strada, una sola, che unisce questa appendice di mondi è stretta, polverosa e sperduta fra boschi i cui alberi rudi fanno pensare al sorriso cadaverico di una vecchia grinzosa. Una vecchiaia precoce è sulle guance dei giovani: non ho visto un viso sorridente. Che mondo mostruoso è questo? Sento di essere febbricitante per l'assimilazione che temo e tento tuttavia a questo ambiente di natura mostruosa che mi si rivela e mi si nasconde. Forse sarò più giusto per l'avvenire sulla reputazione di Aliano, ma sul momento sento di non poter essere più ottimista. Sarà forse la luce sporca, una luce plumbea pesante di disperazione. Sarà forse l'animo mio che dà il colore proprio a tutto ciò che mi circonda, ma è un fatto. Si ricrederà nella seconda parte della lettera, scritta il giorno dopo. Ha affittato una casa:

situata ad un primo piano all'estremità del paese riguardante profondissime vallate su cui strapiombano montagne alte di boschi un po' confortanti. L'abitazione consta di due stanze. La prima, una specie di vestibolo con caminetto s'affaccia per mezzo di un balcone alle montagne, l'altra è grande, interna, senza finestre e meditativa.

Gli abitanti di Aliano sono molto gentili e di buon cuore; sono gente semplice e schietta, tutti lavoratori e di un'ospitalità veramente sorprendente. Sono un po' racconsolato e mi affaccio per prepararmi la casa. La giornata è bellissima. Le autorità mi hanno bene ed affettuosamente accolto. Spero di accattivarmene la benevolenza che merito per il mio scrupoloso senso del dovere e la mia educazione. L'autostima che trapela da quest'ultimo passaggio è ribadita in un'altra lettera all'amico Tonino: "Quale conforto e quale orgoglio è infatti maggiore di quello di una buona coscienza? Si può essere dei mancati per la società (ogni giudizio è relativo) ma è solo la coscienza il miglior giudizio per l'uomo."

La disperata mancanza di prospettive di cui parla in un altro punto della stessa lettera porta tuttavia, a pensare che con quelle parole Giuseppe volesse più che altro fare opera di autoconvincimento. Leggiamo infatti: *io, terminato il confino (se Dio non mi chiama a sé prima di allora) non so cosa farò e dove andrò perché avrei l'intenzione di ritirarmi dalla vita, più per disprezzo che per timore della società, votandomi completamente a Dio nella pace di un convento.*

Negli stessi giorni, lamenta con il marchese la mancanza di notizie della famiglia e si informa della sua salute. Gli consiglia di restare ancora a lungo in Svizzera aggiungendo: "Io che ho avuto modo di apprezzare la sua levatura spirituale sono in grado di giudicare la crudezza del colpo che le si è vibrato." Quale colpo? E, soprattutto, vibrato da chi?

In ogni caso, simulando una tranquillità che di certo non ha, si dice "sereno nella coscienza e sicuro nell'animo". Nel dialogo fra sordi in cui la censura ha trasformato la loro corrispondenza, il marchese a sua volta, in una lettera del 26 agosto gli raccomanda di stare tranquillo, pensare alla salute e "non fare niente personalmente. [...] Non ti preoccupare che tutti s'interessano alla tua salute ed al trionfo della tua innocenza, ma, per il bene tuo, della tua salute, ti raccomando di vivere senza impazienze e non fare niente[...] Bisogna aver fede in Dio, lasciare a lui solo il compito che illumini un giorno gli uomini sulla tua innocenza[...] Rivolgi quindi il tuo pensiero e la tua fede in Lui, non fare personalmente niente e cerca di vivere sereno nel paesino in cui ti trovi in mezzo a gente perbene..."

Suscita perplessità il ripetuto invito al giovane a non fare niente "personalmente", ma non possiamo far altro che rilevare la cosa. Da quanto scrive si capisce che è a conoscenza del buon trattamento fatto a Giuseppe dalla comunità alianese. E anche di un atto di altruismo di cui si è reso protagonista: "l'aiuto prestato spontaneamente in un'opera di spegnimento di un incendio" in cui è rimasto ustionato. Ciò gli fa sperare che le autorità locali segnalino il fatto a Roma proponendone il proscioglimento della penna residua per premiarlo.

Abbiamo già visto che il giovane si era proposto di propiziarsi la benevolenza delle autorità locali. Possiamo dire che riuscirà a farlo molto bene, ma le beghe interne ai gruppi di potere locale faranno sì che proprio a causa sua il podestà sia severamente richiamato dal prefetto.

A Don Luigino non erano infatti sfuggite le buone qualità di questo confinato e l'aveva reclutato come scritturale per il comune e segretario personale permettendogli d'accompagnarlo anche a qualche festa.

Ciò era stato segnalato in prefettura da un anonimo e quindi il giovane era stato diffidato dal prefetto "dal mantenere qualsiasi contatto con i dipendenti comunali". Ciò mise fine alla sua attività di scritturale e al relativo compenso.

Per quanto modesto questo fosse, non ricevendo alcun sussidio dallo Stato mentre le condizioni economiche della famiglia non permettevano più di sostenerlo, la sua mancanza segnò l'inizio di una stagione di privazioni e

umiliazioni. Nel frattempo, anche le sue condizioni di salute erano andate peggiorando. Già ai primi di giugno i carabinieri di Aliano avevano segnalato che era molto deperito e che era spesso soggetto a forme di paralisi della faccia esprimendo parere favorevole a che potesse essere assistito dai genitori. Confortato dalla loro presenza per una decina di giorni, il giovane sembra riprendersi. Questo darà adito al brigadiere subentrato da qualche giorno al precedente di sentenziare che "non risponde a verità che le sue malattie descritte nel certificato medico sono da ritenersi [atte, ndr] a stroncare la sua esistenza, anche perché lo stesso, in viso, sembra essere di perfetta salute." E di concludere altrettanto spericolatamente: "Pertanto questo comando, dato di non poter essere in grado di poter affermare quanto il [...]

ha esposto nella sua istanza e per quanto rilevasi dal referto medico, si astiene esprime[re] il parere in merito al proscioglimento del confino".

A riprova del fatto che per lo stato fascista il giudizio sullo stato di salute di un confinato espressa dal carabiniere contasse più di quella del medico, Giuseppe non venne proscioltto.

Ad ogni modo ad ottobre sopraggiunsero frequenti attacchi cardiaci e poi una stasi polmonare, disturbi gastrici e intestinali e un deperimento generale che portò il medico provinciale a dichiarar che non era adatto "a sopportare, senza conseguenze per il suo stato di salute, ulteriormente il regime di confino e che anzi abbia bisogno di opportune cure e di buona assistenza". Malgrado la tempestiva segnalazione al Ministero degli Interni dove il vicecapo della polizia Carmine Senise seguiva con particolare interesse al caso, a fine novembre Giuseppe era ancora abbandonato a sé stesso. Il podestà segnalò allora al questore che il confinato aveva chiesto "persino conforti religiosi". Ma solo il 7 dicembre il ministero diede il permesso di ricoverarlo in ospedale purché a proprie spese e sotto stretta vigilanza in quanto "sospettato di voler evadere fin da quando trovavasi in colonia". Stando così le cose, "nell'attesa di una morte liberatrice" come scrive, a Giuseppe non rimane che, ringraziare il questore che aveva proposto di tramutare il confino in ammonizione "per il vano ma pur generosissimo interessamento". Né lui, né la sua famiglia sono infatti in grado di pagare le spese di ricovero e cura in ospedale.

Da parte del marchese, o meglio, della moglie cui Giuseppe poteva scrivere e che era in contatto con la sua famiglia e sapeva delle sue condizioni economiche e di salute nessun interessamento. Nella sua ultima missiva, una cartolina da Losanna del 2 settembre, Franzo lamentava un peggioramento della propria salute e concludeva: "Tu cerca di vivere sereno e pensa di curarti". Intanto, tutt'altro che sereno, Giuseppe non presentò il certificato di iscrizione e

frequenza dell'università per ottenere il rinvio del servizio militare. Non lo aveva fatto anche perché un fonogramma del capo della polizia del 9 luglio del 1939 comunicava che "confinato comune [...] non ripetesi non deve rispondere chiamata alle armi [...] Pregosi disporre conformità dandone comunicazione autorità militare. Assicurate". Conformemente a questa disposizione il giorno dopo il questore di Matera informava il distretto militare di Ragusa. Con una circolare del 30 ottobre però le disposizioni in merito agli obblighi dei confinati ex art. 181 n. 3 - gli individui pericolosi per illecita attività nel campo economico e morale - cambiavano, stabilendo che anche loro dovevano essere richiamati alle armi senza attendere la fine del periodo di confino.

A gennaio le condizioni di salute di Giuseppe tornarono ad aggravarsi e ai primi di febbraio i genitori furono nuovamente autorizzati ad andare a trovarlo. Il medico provinciale gli riscontrò "un lieve esaurimento nervoso accompagnato da nevrosi cardiaca e deperimento organico" ma lo giudicò ancora idoneo al regime di confino. Alla visita del 3 aprile presso il distretto militare di Potenza fu ritenuto abile e destinato ai servizi sedentari presso il 57° Reggimento di Fanteria di Vicenza. Naturalmente il comando fu informato che si trattava di "individuo assegnato al confino comune di polizia per manifestazioni di pervertimento sessuale". Il 2 giugno Giuseppe raggiunse il suo reggimento, ma evidentemente le sue condizioni di salute non erano adatte neppure a quei servizi appena due giorni dopo l'arrivo ottenne una licenza per convalescenza di due mesi. Dal reggimento fu inviato ad Ispica presso i genitori, ma la questura di Ragusa obiettò che trattandosi di un soggetto ancora sottoposto al confino, la licenza doveva essere trascorsa nel luogo di assegnazione. Dopo quindici giorni tornò quindi ad Aliano dove, sempre più sofferente e in gravi ristrettezze economiche, chiese che gli venisse assegnato il sussidio. Il nuovo comandante della stazione dei carabinieri, decisamente più umano ed istruito del suo predecessore, espresse parere favorevole così motivandolo: *il confinato in oggetto vive miseramente e molto ritirato, non può darsi a stabile lavoro non trovando occupazione, i genitori non gli inviano denaro per il suo mantenimento, dove alloggia e riceve il vitto non ha ancora pagato la retta, è malandato in salute e affetto da esaurimento nervoso e non può curarsi per mancanza di mezzi.* Sicuramente i genitori non erano più in grado di aiutarlo. Con la guerra l'attività di fabbro e meccanico del padre si era ridotta a nulla; anzi a un certo punto anche lui fu richiamato alle armi e la famiglia dovette ricorrere ai sussidi del comune. Forse per evadere da uno stato di prostrazione sempre più profondo, il giovane si mise a sognare allora la "bella morte" riservata agli eroi. Espresse infatti l'intenzione di arruolarsi come paracadutista, il corpo

speciale simbolo dell'ardimento, ma la questura si affrettò a rendere noto alle autorità militari dell'arma le sue "tare". Scaduta la licenza, sottoposto a nuova visita medica e dichiarato ancora idoneo al servizio, Giuseppe tornò a Vicenza lasciando ad Aliano un debito di oltre trecento lire per vitto e alloggio. Non ci tornerà più poiché, ottenuta nel marzo 1941 un'altra licenza di 60 giorni, fu autorizzato dal Ministero dell'Interno a trascorrerla ad Ispica. Un anno dopo però lo stesso ministero, perduta ogni sua traccia, ne chiede notizie alle prefetture di Matera, Ragusa e Vicenza. Il 14 marzo del 1942 da Ragusa risposero che "il confinato comune in oggetto è deceduto in Pozzallo il primo luglio 1941 per annegamento".



I veneziani

Venezia, la città-monumento visitata ogni anno da migliaia di stranieri, era nota fin dall'Ottocento negli ambienti del libertinaggio europeo come meta di

turismo omosessuale per intellettuali, nobili e ricchi borghesi. Tale fama non poteva essere tollerata dal fascismo che, proprio cominciando dai luoghi a più alta attrazione turistica, voleva invece diffondere, soprattutto fra i visitatori stranieri, una diversa immagine della nuova Italia. Per questo motivo, la città lagunare fu tra le prime che si cercò di "bonificare" dai ragazzi di vita che vi si prostituivano e dall'omosessualità in genere.

Si cominciò, nel 1925, con l'attacco a un palazzo che accoglieva "una conventicola di pederasti" fatto dalle camicie nere, cui seguì l'intervento della polizia. Alcune retate, nel 1927 e nel 1929, portarono invece al fermo di singoli individui o di gruppi più o meno numerosi di persone che adescavano turisti, soprattutto stranieri, per rapporti a pagamento.

Si trattava in genere di ragazzi disoccupati o precariamente occupati e provenienti da famiglie disagiate.

A queste caratteristiche rispondeva il gruppo dei cinque fermati per la prima volta la notte del 18 settembre 1933 vicino ai bagni pubblici dell'Ascensione perché trovati "in attitudine sospetta" e rilasciati il giorno dopo, previa diffida, per mancanza di prove. Un secondo fermo, conclusosi allo stesso modo, lo ebbero due mesi dopo in relazione a una rapina cui risultarono poi totalmente estranei. Dove però non aveva potuto la magistratura ordinaria, poté la legge sul confino e un mese dopo furono nuovamente arrestati per ordine superiore e "passati in carcere a disposizione degli uffici".

Messo da parte ogni formalismo procedurale, e con procedimento del tutto inusuale, il 4 gennaio del 1934 infine il Ministero degli Interni dispose telegraficamente che i ragazzi fossero confinati per motivi politici. Alla commissione provinciale non restò altro da fare che stabilire la durata della pena: tre anni a testa.

Dalle indagini avviate sul caso risultò che i cinque formavano "una combriccola di giovani dediti all'ozio e al vizio i quali vivono adescando persone dedite alla pederastia, specialmente straniere, con le quali si congiungono carnalmente a scopo di lucro, facendosi largamente ricompensare con denari e regali, e che approfittano dell'intimità per commettere furti, rapine o ricatti, reati che sono sempre rimasti impuniti per mancanza di denuncia che i danneggiati si astenevano dal fare per ovvie ragioni".

Un componente, Guido, provò a smentire il suo coinvolgimento nelle attività del gruppo, ma fu sconfessato dagli altri e si accertò che anche lui *frequentava la spiaggia del Grande Stabilimento Bagni ed altri pubblici ritrovi di Venezia e di Lido per poter avvicinare stranieri dediti alla pederastia, che più volte con detti stranieri si era accompagnato all'Albergo San Giorgio, a Santa Maria Elisabetta*

a Lido, e che con essi si era congiunto carnalmente ricevendo compensi in denaro che variavano dalle 100 alle 200 lire. Risulta inoltre che altri convegni dello stesso genere ebbe con altri stranieri nella Pensione Berlino, in Campo Santa Maria del Giglio, ed in una camera ammobiliata al Ponte della Veste e che ebbe rapporti carnali, sempre a scopo di lucro con un noto Conte, qui residente, notoriamente conosciuto come pederasta passivo, ricevendo ogni volta compensi in denaro.

Il Conte, così come altri altolocati che li frequentavano, non fu indagato. Guido, invece, fu denunziato dal questore e confinato "per attività diretta a contrastare l'azione svolta dai poteri dello Stato a favore della moralità, della salute pubblica e dell'integrità della stirpe e in quanto pericoloso per l'ordine e la sicurezza pubblica." Con poche varianti le stesse accuse furono fatte a tutti gli altri. Quattro di loro vennero mandati in paesi del Materano dove furono ben accolti dalla popolazione, fecero amicizie riuscendo persino a trovare qualche precaria e malpagata occupazione: Edoardo, marittimo disoccupato di 23 anni, fu destinato a Grassano dove sposò una ragazza del luogo ed ebbe una bambina; Francesco, impiegato privato disoccupato di 22 anni aveva passato l'adolescenza in riformatorio, mandato a Grottole lavorò come contabile per l'esattore delle imposte; Galileo, impiegato disoccupato di 20 anni, confinato a Craco; Guido, manovale di 22 anni, confinato a Garaguso.



Italo il contrabbandiere

Figlio di ignoti, alla nascita fu affidato a un istituto di beneficenza in provincia di Sondrio dove restò fino a 14 anni lasciando un buon ricordo. Dimesso

dall'istituto non si diede però a un lavoro stabile e condusse "vita randagia associandosi a pregiudicati e prostitute". Impiegatosi infatti per qualche tempo come operaio tessile e come addetto a una lavanderia a Como - dove si era nel frattempo trasferito - si diede poi alla più redditizia attività di contrabbandiere e, all'occasione, a qualche furto. Iscritto al PNF e ritenuto di buona condotta politica, nel 1936-37 partecipò alla guerra in Africa Orientale dove contrasse una malattia che gli valse una piccola pensione per invalidità.

Tornato a Como si sposò; ben presto però la convivenza si rivelò difficile e, mentre era in attesa di separazione, la moglie si suicidò. In una delle visite della polizia a causa delle frequenti liti, costei aveva dichiarato che il marito accoglieva spesso un uomo anziano dal quale riceveva denaro e che la loro casa era frequentata anche da minori.

Pochi mesi dopo aver avuto un alterco con un brigadiere, Italo fu fermato dai carabinieri in compagnia di un diciassettenne che confessò di aver avuto con lui, diversi incontri. Denunziato dall'Arma per "pederastia attiva" e reati fiscali e contro il patrimonio, nel luglio del 1940 fu condannato a cinque anni di confino e inviato ad Ustica.

Due anni dopo venne trasferito a Rotondella, nel Materano.

Nella stessa occasione altri nove confinati per gli stessi motivi furono distribuiti in vari comuni mentre per una trentina di loro il restante periodo di confino fu tramutato in ammonizione. La misura venne poi estesa, con una circolare ministeriale del 28 giugno 1943, a tutti i confinati per omosessualità.



Leonida il comunista

Leonida, un sarto ventiquattrenne residente in Francia, nel 1925 fu segnalato alla questura della città d'origine, Perugia, come comunista da sottoporre a provvedimenti di polizia. Rientrato in Italia l'anno dopo, durante l'interrogatorio confessò il suo orientamento politico e le attività svolte per il partito comunista a Parigi e in altre città. Espatriato nuovamente, nel 1929 lo troviamo a Bruxelles dove fu condannato a otto mesi di carcere e all'interdizione dei diritti civili e politici in seguito a una denuncia per attentato al pudore e oltraggio al buon costume. A causa del cattivo comportamento in carcere, la sua detenzione fu portata a un anno. Alla liberazione si trasferì in Lussemburgo, ma cinque anni dopo era di nuovo in Francia, a Tolosa, dove fu incarcerato per atti osceni.

Scontata la pena, venne segnalato per partecipazione a una non meglio precisata "associazione di comunisti contro fascisti". E "accanito antifascista" risultò anche dopo il trasferimento a Montreuil, sempre in Francia. Nel 1938 rientrò in Italia e si stabilì a Gualdo Tadino. Condannato dal tribunale di Perugia a due anni e due mesi di reclusione per atti di libidine oscena verso un minore, ottenne un condono di due anni e nell'agosto del 1940 tornò in libertà.

La sua scheda biografica lo descrive come "ribelle ad ogni ordine sociale e morale, poco amante del lavoro e dedito al vagabondaggio e alla vita disordinata" fin dall'infanzia. Tutte caratteristiche che mal si conciliano con la militanza nel Partito Comunista d'Italia che chiedeva ai suoi iscritti

disciplina e comportamenti esemplari anche nella sfera privata. Si ritiene più probabile che la sua militanza in Francia, una militanza che l'aveva visto partecipare a vari scontri armati con i fascisti, si fosse svolta all'interno di qualche gruppo anarchico.

Ad ogni modo, dopo il ritorno in Italia, abbandonò ogni attività politica mentre accentuò "la sua tendenza a pratiche contro natura rivelandosi per il suo pervertimento di estremo pericolo sociale". Su queste basi nel marzo del 1941 la commissione per il confino, come per supplire alla mancanza di rigore del tribunale ordinario, lo condannò a cinque anni di confino. Destinato a Pomarico, non riuscì a mantenersi facendo il sarto. Di sarti ce n'erano già troppi in paese mentre il lavoro scarseggiava e non era possibile rifornirsi di stoffe. Lo stato di guerra aveva precipitato nella miseria l'intera popolazione e con l'aumento del costo della vita il vestiario diventava l'ultima delle priorità.



Mariano il fornaio

Terzo di 10 figli di una poverissima famiglia di braccianti di Assisi, verso i trent'anni Mariano, già di salute malferma, si lascia andare sempre più al gioco e al bere. Arrestato varie volte per ubriachezza, diventa oggetto dei "giudizi più severi per la sua condotta" da parte dei compaesani e perciò non trova più lavoro come fornaio. Si comporta male anche verso la madre

e i fratelli che lo mantengono come possono. Nel 1939, dopo un tentativo di suicidio, prova a riabilitarsi e reinserirsi nel lavoro, ma, ormai emarginato, torna a frequentare bettole e cattive compagnie. I concittadini lo indicano anche - si legge in una nota - come individuo "sospetto nei riguardi dei reati contro il buon costume, tanto che viene guardato a vista". Nel luglio del 1940 il capo dei vigili urbani lo nota in atteggiamento equivoco. Ha scambiato un cenno d'intesa con uno studente minorenne: "Ed infatti il vigile li sorprende in un camerino dei cessi pubblici nell'atto in cui i predetti si congiungevano carnalmente [...]".

Denunciato ed arrestato, ottiene dopo qualche tempo la libertà provvisoria e, sempre più isolato dai compaesani, riprende la sua vita abituale. La concessione di libertà provvisoria ha indignato la comunità che ne chiede la punizione. Vista quindi "la nessuna efficacia dimostrata dall'arresto nonché dalla sottoposizione al corso della legge ai fini di un'eventuale riabilitazione", nel marzo del 1941 è denunciato e proposto per l'assegnazione al confino.

Libera da ogni pastoia burocratica e cavillo formale, la commissione per il confino, chiamata a riparare le mancanze della magistratura ordinaria, lo condanna a cinque anni. Il provvedimento era stato emesso - si legge nella sua scheda biografica - per "liberarlo dall'ambiente di oziosi nel quale vive e nello stesso tempo - benevolmente assistito - possa trovare in una sicura occupazione il terreno adatto per la sua redenzione". Assistenza e lavoro dovrebbero fare il miracolo, ma a Nova Siri, il villaggio malarico sullo Jonio di un migliaio di abitanti sparsi nelle grandi masserie circostanti, dove è stato mandato, non c'è nulla, neppure la stazione dei carabinieri. Qui Mariano non trova oziosi cui accompagnarsi, ma neppure lavoro. Non ci sono forni ed è inadatto alla fatica dei campi per motivi di salute.

Abbandonato a sé stesso, non ha alcuna assistenza. Persino il pacco vestiario, che per legge doveva essere consegnato ai confinati indigenti al loro arrivo, lo avrà dopo otto mesi e varie richieste al Ministero dell'Interno. E inutilmente affiderà a una supplica al re la speranza di essere ricoverato per gravi disturbi allo stomaco. Non avrà nessuna risposta come era capitato per le tre richieste fatte precedentemente al prefetto. Nell'aprile del 1942 tuttavia, considerando che le sue condizioni di salute si sono fatte gravissime, i carabinieri daranno parere favorevole alla sua richiesta di un atto di clemenza e i quattro anni ancora da scontare vengono commutati in ammonizione.



Mario il maître d'hôtel

Mario, nato a Roma da una coppia non sposata, passa l'infanzia in collegio e, morta la madre in giovane età, viene riconosciuto dal padre quando ha 13 anni. Del clima della sua infanzia ricorderà che i genitori non andavano d'accordo perché il padre era un donnaioolo che trascurava completamente la famiglia.

A 14 anni inizia a lavorare come cameriere. Nato nel 1899, durante la Grande Guerra fu uno dei soldati- ragazzini che partecipano ai combattimenti sul Monte Grappa e al respingimento degli austriaci sulla linea del Piave dove contrasse la malaria.

Ottenuto il congedo, si trasferì in Svizzera dove lavorò per cinque anni come cameriere. Tornato in Italia, trovò da impiegarsi in Sicilia dove sviluppò la sua professionalità, prima all'albergo Excelsior di Taormina e, in seguito, al Grande Albergo Belvedere di Enna.

La prima segnalazione sulle sue inclinazioni risale al 1939, quando, a Taormina, era stato sorpreso ad offrire dei fiori a un collega suscitando la gelosia di un altro cameriere. Messo sotto vigilanza, risultò in relazione con il proprietario dell'Albergo Belvedere di Enna, "pregiudicato e noto pederasta". Trasferitosi nella capitale nel 1942 andò a prestare servizio all'Imperiale di

Via Veneto, dove si sarebbe dato a rapporti intimi con vari elementi del personale. In particolare, con un giovane aiuto cameriere, che riceveva nella sua camera con il pretesto di istruire e che "riusciva a far sottostare ai suoi immondi desideri".

Durante l'interrogatorio, dichiarò di aver avuto fin dalla giovinezza una "forte tendenza alla pederastia" e di aver avuto il suo primo rapporto verso i 22 anni, in Svizzera, con un impiegato dell'albergo dove era occupato. Astemio e fumatore occasionale, Mario era affascinato dalla cultura e dedicava il tempo libero alla lettura, a visite a musei, a spettacoli teatrali. Ritenuto socialmente pericoloso per le sue tendenze e di dubbia correggibilità, nell'agosto del 1942 fu mandato a Ferrandina dove avrebbe dovuto stare per cinque anni. Qui mantenne ottima condotta e, beneficiando della commutazione del confino in ammonizione, venne liberato nel luglio dell'anno successivo.



Mario il merciaio

La vicenda di Mario, un merciaio ambulante di 37 anni, fa capire in che modo la polizia in alcuni casi operasse per reprimere l'omosessualità anche quando era praticata senza dare scandalo. A richiamare l'attenzione su di lui non è infatti la questura della città natale,

Mantova, ma quella di Vicenza che sta indagando su un soggetto sospettato di essere in rapporti con lui. Nel corso degli interrogatori di costui infatti viene fuori che, secondo la "voce pubblica", il nostro merciaio sarebbe un pederasta. Lo conferma, fra gli altri, Plinio detto Veronica, notissimo negli ambienti della prostituzione.

Ad ogni modo ciò non basta e nel febbraio del 1941 la questura mantovana, non avendo potuto "raccogliere alcun elemento probatorio" per incriminarlo, lo sottopone a stretta vigilanza.

Le indagini portano allora al fermo di un suo aiutante dalle dichiarazioni del quale si arriva poi a un giovane che si confesserà "partecipe all'asserita omosessualità" dell'ambulante.

Su questa base, nell'aprile del 1942 il merciaio è condannato a due anni di confino per avere avviato "minorenni sulla via del pervertimento sessuale con il pretesto di assumerli come garzoni". Dopo due mesi di soggiorno ad Ustica, fu trasferito ad Irsina e da qui, nel giugno del 1943, proscioltosi dopo aver sottoscritto l'impegno "a curarsi a sue spese". La dichiarazione fu inviata all'Ufficio Confinati del Ministero degli Interni quindici giorni prima che a tutti i confinati per omosessualità la pena restante fosse commutata in ammonizione.

Ci chiediamo: da quale malattia doveva curarsi? La cosa meriterebbe qualche approfondimento. Anche perché costui, che non risultava ammalato, non fu il solo ad essere liberato a questa condizione.



Maurizio il fascista

Maurizio, nato a Stresa nel 1888, volontario nella guerra italo-turca e poi nella Grande Guerra nel corso della quale ottenne una medaglia di argento al valor militare e il grado di capitano, fu poi degradato a soldato semplice per "pratiche di pederastia". Nel 1921 fondò il fascio di Stresa e nell'ottobre del 1922 partecipò alla marcia su Roma alla guida della Coorte Verbano-Cusio-Ossola con il grado di viceconsole. Avendo però negli anni successivi continuato a far parlare di sé "per nuovi atti di pederastia", nel gennaio del 1926 fu espulso dal PNF. Anzi: "per non dare molta pubblicità a questa sua espulsione fu invece dimissionato".

In conseguenza fu allontanato dalla società dei grandi alberghi presso cui lavorava e da ogni carica legata all'associazionismo combattentistico. A quel punto, con l'aiuto di conoscenti si mise in proprio impiantando un albergo a Milano che presto fallì.

Durante il soggiorno milanese fu varie volte assolto per mancanza di prove dall'accusa di oltraggio al pudore, ma nel 1930 fu rimpatriato con foglio di via obbligatorio. A Stresa avviò, senza autorizzazione, un ufficio di consulenza per la compravendita di esercizi commerciali, ma soprattutto raccolse gli scontenti, gli espulsi e i sovversivi del luogo e si diede alla compilazione - su commissione e a pagamento - di ricorsi, lettere anonime e libelli contro privati e autorità. Per diversi anni, scrisse il questore di Novara nel proporlo per il confino, il comune di Stresa fu in balia di un personaggio "di condotta assolutamente immorale e autore di atti innominabili contro il buon costume".

Condannato a cinque anni di confino per attività antifascista e nocumento agli interessi nazionali, fu destinato a Garaguso con decorrenza dal giugno del 1935. Già a novembre dello stesso anno però il locale brigadiere dei carabinieri ne chiese il trasferimento perché aveva frequenti contatti con altri confinati "creando in loro uno stato d'animo di sinecura del confino", ma soprattutto perché vorrebbe avviare un corso scolastico per minorenni maschi e si teme che la cosa "nasconda trama disonesta".

Il corso non fu avviato, ma Maurizio restò a Garaguso, dove aveva stretto buoni rapporti con le persone più in vista del paese. Il 25 aprile del 1936 beneficiò di un'amnistia e fu liberato. Il soggiorno nel piccolo centro lucano non doveva tuttavia essere stato sgradevole visto che un anno dopo vi tornò in visita turistica accompagnato dalla principessa russa Sofia Wolkonskj. L'episodio suscitò scalpore e curiosità riguardo all'agiatezza che il legame con la donna gli avrebbe procurato. Questa infatti, fornita di passaporto Nansen e "molto favorevolmente nota alle autorità", distribui caramelle, giocattoli e monetine ai bambini e offrì cento lire per l'opera Balilla e altrettante al parroco locale facendo nascere la favola dell'ex confinato milionario.



Modesto lo squadrista

Come già accaduto per due altri casi qui presentati, anche Modesto sarà per qualche tempo protetto dalla repressione dalla sua iscrizione e militanza fascista.

Aveva infatti già 41 anni quando fu segnalato una prima volta per atti osceni in luogo pubblico con altri due individui. Dalle indagini aperte dopo il fermo, risultò però tutt'altro che nuovo a episodi del genere per cui, nel novembre del 1940, fu confinato a Favignana per tre anni. Qui la convivenza fra confinati politici e comuni, di cui molti per omosessualità, era difficile e degenerava spesso in conflitti. Modesto si segnalò fra quelli che non subivano senza reagire insulti e prepotenze e pochi mesi dopo l'arrivo fu coinvolto in una rissa e arrestato per lesioni e contravvenzione al foglio di soggiorno.

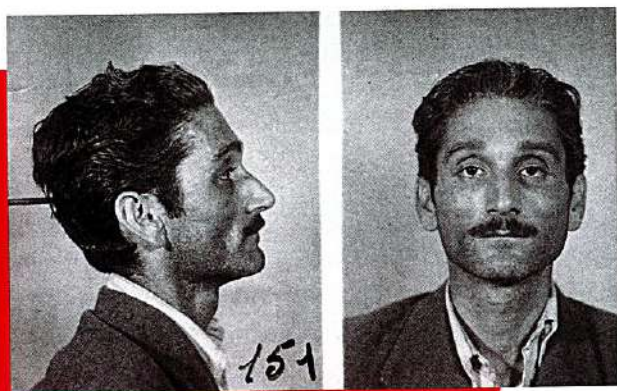
Dovette trattarsi di un episodio piuttosto grave poiché, nonostante la mancanza di querela della parte lesa, rimase in carcere per circa un anno. D'altronde questi, come a smentita del nome di battesimo e del cliché della mammoletta associato all'omosessualità, aveva alle spalle una storia violenta; secondo i canoni dell'epoca, di coraggio e valore. Anzi, per alcuni aspetti, rappresentava a pieno titolo il modello dell'uomo nuovo che il fascismo aspirava a forgiare.

Proveniente da una famiglia di ineccepibile condotta e fornito di una discreta cultura da autodidatta, aveva svolto mansioni dirigenziali nella Società Boracifera di Lardarello, in Toscana. Era stata però la Grande Guerra, durante la quale aveva combattuto con il grado di sergente, a metterne in luce le qualità facendogli guadagnare una medaglia di bronzo al valor militare. Come molti ex combattenti aderì al fascismo e nel 1921 partecipò ad azioni squadristiche nella sua Livorno, e infine alla Marcia su Roma.

Grazie a questi meriti, nel 1923 sarà assunto come funzionario presso la Direzione generale del Dopolavoro a Roma e successivamente trasferito a quella della Cassa di Credito per gli impiegati. Stando alla sua scheda biografica fu però proprio la capitale, dove abitò per undici anni, a portarlo sulla cattiva strada: "A Roma ha contratto il vizio della pederastia frequentando ambienti di degenerati." Per questi motivi, nel 1926, non ritenendosi - leggiamo sempre sulla sua scheda biografica - "più degno" di appartenervi non rinnovò l'iscrizione al PNF e ne venne espulso per morosità. Un modo discreto per allontanare il soggetto senza destare scandalo.

Ciò porta al suo allontanamento dall'impiego e al ritorno nella natia Livorno nel 1934. Qui trovò lavoro come commesso viaggiatore, ma neppure l'aria di casa servì a guarirlo dal vizio romano. Segnalato nell'ottobre del 1940, come responsabile di atti osceni in luogo pubblico e "pederasta passivo

ed attivo", il mese dopo, insieme a uno dei suoi partner, fu condannato a tre anni di confino e destinato, come si è visto, a Favignana. Ai primi di luglio del 1942 però, insieme ad altri nove confinati per gli stessi motivi, fu allontanato dall'isola e trasferito a Grottole, dove restò senza creare problemi per circa un anno. Beneficiando della commutazione in ammonimento della restante pena, nel luglio del 1943 ritrovò la libertà.



Nicola il pittore

Nicola, pittore decoratore, nato a Bari e residente a Pescara, non aveva alcun precedente quando, nell'agosto del 1942, subì il primo arresto. Le circostanze che portarono al suo fermo lasciano credere che fosse stato vittima di un'aggressione omofoba, diremmo oggi, da parte di un sottufficiale di marina. Questi infatti, dopo aver accettato l'invito a una passeggiata in pineta, lo aveva preso a pugni e poi denunciato per le avances che gli sarebbero state fatte. Fermato e sottoposto, secondo la formula usata per alludere alle violenze, "a stringente interrogatorio", Nicola confessò di essere "affetto da pervertimento sessuale" da una ventina d'anni e di preferire rapporti passivi con uomini anziché attivi con donne.

Davanti alla commissione per il confino disse anche di essersi accorto del suo male nel 1927 e di essersi inutilmente sottoposto a visita medica sperando nella guarigione. Lo specialista gli aveva detto che l'unica cura che poteva consigliargli era uno sforzo di volontà per reprimere i suoi sensi. Malgrado però ogni impegno nel "respingere qualsiasi tentazione, era venuto il giorno che si era mostrato debole".

Anche lui attribuisce al corrotto ambiente di Roma, dove aveva soggiornato per sei anni, la propria perdizione, mentre a nulla gli era poi servito il ritorno a Pescara. In seguito a perquisizione domiciliare, gli furono sequestrate alcune fotografie con dediche amorose speditegli da Brindisi e firmate Vittorio. Si trattava, dirà, di un artista di varietà che conosceva da cinque anni. Tutto ciò appurato, "in considerazione del pericolo che rappresenta per la società a causa del suo male", fu condannato a cinque anni di confino da scontarsi a Palazzo San Gervasio.

Si fece solo otto mesi poiché, come è ormai noto, nel giugno del 1943 il Ministero degli Interni, abolirà il confino per gli omosessuali.



Plinio lo scandaloso

Plinio, un mantovano di famiglia numerosa e disagiata, ha 18 anni quando è denunciato una prima volta per il furto di una bicicletta, un furto che in

seguito risulterà non aver commesso. Nel 1939 è invece un'imputazione per atti osceni in luogo pubblico a farlo condannare a tre mesi di arresto. Data la giovane età, la pena è sospesa, ma qualche mese dopo è nuovamente fermato e diffidato dal frequentare i giardini pubblici per commettere atti osceni o adescare clienti. In seguito ad altri fermi, sempre relativi "alla sua passività pederastica" che pratica spesso insieme a un certo Amedeo e a un Francesco, chiamato nell'ambiente La Sartorina, è confinato per cinque anni.

Sulla sua scheda biografica si legge: "Da qualche anno è dedito alla pederastia dimostrando ignobile sfacciataggine ed incorreggibilità, frequentando i giardini pubblici ed in genere località in cui fanno capo militari. Non ha fatto il servizio militare essendo stato riformato per inversione sessuale". E ancora, nella parte riguardante le attitudini psichiche salienti: "Ha una spiccatissima tendenza alla pederastia e alle oscenità in genere. Di carattere femminile". Analogamente, nella proposta di confino troviamo: *Egli si vanta di avere belle forme e di essere perciò ricercato a preferenza di altri pederasti. Ha avuto rapporti carnali con molti individui tra i quali diversi militari. Ha un fare femminile e suole profumarsi ed imbellettarsi per essere più ricercato. [...] Viene chiamato col nomignolo di Veronica ed è in relazione con pederasti di altre province.*

Destinato in un primo momento ad Ustica, Plinio fu poi inviato a Colobrarò, ma neppure qui, un villaggio di circa 1500 abitanti, sembra esserci posto per lui. A poco più di un mese dal suo arrivo infatti, un notevole del posto scrisse a un amico, funzionario di rango del Ministero degli Interni, chiedendone il trasferimento.

Plinio in paese non ha fatto nulla, scrive il personaggio, ma è la sua stessa vista a dare scandalo. "Si tratta - aggiunge - di un vero infelice che forse (non so se esistono per i confinati speciali luoghi di cura) dovrebbe stare in qualche casa di salute. Mi ha detto il Podestà e mi hanno detto anche altri che egli, senza accorgersene, mostra del pervertimento nelle sue tendenze. Comprendi bene che ciò riesce nocivo in piccoli ambienti come i nostri, fortunatamente ancora non contaminati da certe brutture, specie riesce nocivo per gli adolescenti". Lo stesso concetto, espresso quasi le stesse parole, ritroveremo oltre due anni dopo nella circolare del Ministero dell'Interno che abolisce il confino per gli omosessuali.

La proposta è ribadita poco tempo dopo dal comando della compagnia dei Carabinieri: per quanto incolpevole Plinio è da trasferire altrove: in uno speciale luogo di cura, ai fini della sua eventuale redenzione. L'altrove è individuato in Nova Siri. Ma chi lo avrebbe vigilato nella borgata malarica sullo Jonio, mancante persino della caserma dei carabinieri? Si optò allora per un altro piccolo centro, Salandra. Non perché i suoi 2500 abitanti fossero considerati più spregiudicati, anticonformisti e meno contagiabili di altri, ma solo per spostare il problema da un'altra parte. Qui Plinio, secondo una nota del dicembre 1942 dei carabinieri, non creò problemi. In un'occasione, tuttavia, la fame gli fu cattiva consigliera poiché avendo notato in una stanza di fronte al suo alloggio, un pezzo di pane, lo mangiò. Per questo motivo fu arrestato e non potette beneficiare subito del condono del residuo periodo di pena. Un'ingiustizia grave, se si considera che la misura era stata presa soprattutto per porre fine allo "scandalo" dato dai confinati come lui.



Rocco il caramellaio

Nato a Gaeta da genitori ignoti, Rocco fu cresciuto da una famiglia del luogo ma ben presto si diede al vagabondaggio vivendo di espedienti. La sua scheda biografica lo definisce tuttavia non pericoloso per reati contro il patrimonio e la persona.

Probabilmente vittima di abusi sessuali in tenera età - "fin da giovanetto si è dedicato alla pederastia" - se ne rese poi autore e a 17 anni fu arrestato per due episodi di corruzione e contagio venereo di minori. Rimesso in libertà dopo quattro mesi, fu schedato con il prelievo delle impronte digitali e curato presso l'ospedale San Gallicano di Roma. In mancanza di un tutore, non si poté però inviarlo in un istituto correzionale per cui, abbandonato a sé stesso, in pochi mesi accumulò arresti per oltraggio al pudore e atti di libidine, furti campestri e sottrazione di biancheria.

Nel dicembre del 1930, a 18 anni, fu internato in manicomio e ne uscì solo quattro anni dopo per la visita di leva. Riformato "per inversione sessuale ed inabilità costituzionale", fu tenuto ancora per un anno nel manicomio giudiziario di Aversa. Dimesso nell'aprile del 1935, girovagò per tutta l'Italia collezionando una ventina di fogli di via prima di essere ricoverato nuovamente al San Gallicano per malattie veneree. Dimesso, si diede a nuove peregrinazioni fu rimpatriato con foglio di via obbligatorio prima da Cagliari e poi da Noto, in Sicilia.

L'ultimo arresto lo vede, a Bari, protagonista di una misteriosa "truffa in danno di Prelati." Fu questa a portarlo al confino per tre anni. Da Favignana, fu trasferito ad Accettura e infine a Ferrandina. Ad Accettura, un piccolo e povero paese, Rocco, che fra una cella carceraria e un camerone d'ospedale riteneva di essersi fatto una certa cultura, si improvvisò maestro e comincia a dare lezioni ad alcuni bambini. In realtà mira a servirsene per un piccolo commercio da lui ideato. Avendo saputo che molte famiglie, considerandolo un lusso che non potevano permettersi non utilizzavano le tessere di acquisto per lo zucchero, se le era fatte consegnare e si era dato alla produzione di caramelle la cui vendita aveva poi affidato appunto ai bambini.

Naturalmente la cosa si seppe e la merce gli fu sequestrata. Egli scrisse allora al prefetto lamentando i danni subiti e la sua "condizione deplorabile (cioè sono nudo) [...] non ho indumenti per ripararsi dal crudo freddo invernale, che mena qua ad Accettura, e quindi avrei strettamente bisogno di lavorare". Non fu tuttavia questo tentativo di commercio a provocare il suo trasferimento, ma un'altra iniziativa che portò alla mobilitazione del Comando della Milizia, dell'Arma, della Federazione Provinciale, del fascio locale e del podestà.

Cosa aveva fatto questa volta? Dopo vari corteggiamenti, Rocco era riuscito a trovare una fidanzata ed aveva avviato le pratiche per sposare Giuseppina, una contadina orfana di padre e di misere condizioni. Venutone a conoscenza, il maresciallo aveva convocato in caserma la ragazza e sua madre invitandole a desistere dal progetto e a rompere ogni relazione con il confinato. Inutilmente, scrisse poi il graduato: *Il tutto è stato vano. Ciò premesso, e ad evitare che la relazione si protragga ulteriormente con i conseguenti pericolosi riflessi che tale intimità può avere anche nel campo politico, si propone che il confinato in oggetto venga sollecitamente trasferito in altra sede.*

Non sapremo mai perché l'intimità fra queste due persone, già tanto maltrattate dalla sorte, pote avere così pericolosi riflessi sulla politica accetturlese. Più esplicito fu il comandante della 155ª Legione Camicie Nere che avanzò la stessa richiesta per "evitare che il confino, da espiatione di pena, si trasformi in dilettevole villeggiatura". Rocco sarà trasferito a Ferrandina e la relazione sfumerà nel nulla.

Decisamente nella salubre Accettura non tirava buon'aria per i confinati. Era stata l'omosessualità del promesso sposo a far scattare il veto? Se sì, si era trattato dell'ennesimo arbitrio. Anche in considerazione del fatto che, fra i casi esaminati in questa rassegna, ci furono tre matrimoni fra ragazze del posto e confinati per omosessualità celebrati senza sollevare scandalo.

Infine, a conferma dello status di paria riservata dallo Stato ai suoi cittadini più bisognosi, Rocco non poté beneficiare della commutazione in ammonimento del residuo periodo di confino perché era un senza dimora. Per questo, mentre gli altri tornano a casa, lui, nel luglio del 1943, sarà rinchiuso nel campo di concentramento di Manfredonia. Non sappiamo fino a quando.



Rodolfo il sagrestano

Nel febbraio del 1942 la questura di Grosseto segnala a quella di Lucca di aver rilevato, in una lettera sottoposta a censura che un certo Stelio scriveva alla madre, che "un individuo chiamato Rodolfo aveva tentato diverse volte di congiungersi carnalmente con lui". Dagli accertamenti avviati, risultò che il molestato era un ventenne di origine sarda da tempo ospite di un istituto di beneficenza lucchese, mentre il molestatore si chiamava Rodolfo ed era il sagrestano della chiesa di San Frediano frequentata dal giovane per servirvi messa. Rodolfo, un quarantaduenne sposato con una donna più anziana, s'era mostrato subito disponibile nei confronti del ragazzo e gli aveva promesso di aiutarlo a trovare una sistemazione. Inoltre, non avendo figli, si era offerto di adottarlo e di occuparlo nella gestione di una tabaccheria insieme a sua moglie.

Accordatosi con il ragazzo, nella primavera del 1941 il sacrestano si era presentato al monsignore che dirigeva l'Istituto, di cui questi era ospite, pregandolo di aiutarlo ad ottenere l'assenso dei genitori per l'adozione. Risolta questa pratica, aveva nominato Stelio coadiutore della rivendita tabacchi che intanto aveva comprato. Nei primi mesi le cose sembrano andare per il meglio, ma una sera il padre adottivo entra nella stanza del ragazzo e gli chiede di masturbarlo. Di fronte alle sue resistenze minaccia di cacciarlo e lui cede. Seguono nei giorni successivi analoghi episodi durante gite e soggiorni a Viareggio, Pisa, Firenze, Livorno, ecc. durante i quali i due pernottano in albergo nella stessa stanza. In una di quelle occasioni il sacrestano insiste per avere un rapporto completo e una volta fa ubriacare il

giovane per raggiungere lo scopo. Il ragazzo si nega e, non tollerando più la situazione, racconta ai sacerdoti, suoi insegnanti, ciò che sta succedendo. Richiamato, il sacrestano promette di non molestarlo più, ma poco dopo le cose tornano come prima. Dopo dieci mesi dall'adozione, il giovane va dai genitori per le feste natalizie e, come aveva già fatto una volta, si confida con loro. Il padre decide finalmente di allontanarlo dal sagrestano e di denunciare l'accaduto. Chiamato a rispondere, Rodolfo sostiene di essere stato lui ad allontanare Stelio perché avrebbe sottratto forti somme dalla cassa della tabaccheria e che le accuse di molestie sessuali erano fatte per vendetta. Un'affermazione poco credibile dal momento che, come poi risulterà, tramite un avvocato aveva già versato al padre del ragazzo 5000 lire. Ufficialmente come indennità, più probabilmente come prezzo del silenzio. Un silenzio che però, a macchina poliziesca avviata, non sarà più possibile mantenere neppure al ragazzo che per pudore aveva, fino ad allora, in parte nascosto la verità. In un confronto faccia a faccia, il sagrestano ammette le molestie e cerca inutilmente di limitare la gravità dei fatti contestatigli. Sono però ormai in tanti a sapere come stanno le cose. Lo sa il monsignore che aveva favorito l'affidamento e vari sacerdoti dell'Istituto cui il giovane aveva raccontato di essere stato "sconciamente" abusato, ne è al corrente il ragioniere che aveva verificato gli ammanchi della rivendita, ne è informata la moglie. In altri termini, "nell'ambiente in cui vive è notorio il suo sconcio comportamento verso il P".

Lo sapevano tutti, anche perché da sempre giravano certe voci su Rodolfo e Stelio non era stato il primo ragazzo ad essere ospitato da lui. Anzi il sagrestano spesso rievocava una sua precedente relazione per rinfacciargli che l'altro "lo aveva soddisfatto molto più di lui".

Acquisite tutte le informazioni necessarie, gli inquirenti accertarono la natura delle molestie subite sottoponendo il ragazzo a visita medica. Seppero così che le cose erano andate oltre i palpeggiamenti. Sulla scheda biografica del sagrestano si legge: "è individuo privo di senso morale, bugiardo, simulatore. Socialmente pericoloso, poco correggibile ed inutilizzabile". Nel maggio del 1942 fu condannato a cinque anni ed inviato prima a Favignana e poi a Craco. Qui ricevette la visita, non autorizzata, di un sacerdote lucchese e fu poi raggiunto dalla moglie. In occasione dell'amnistia ai confinati politici, sarà lei a chiedere che del provvedimento potesse beneficiare anche il marito. La richiesta non sarà accolta; ma, da lì a qualche mese, il coniuge si vedrà ridotta la pena a due anni e otterrà la libertà condizionale.

Confinati nel Potentino

Nella presente ristampa della ricerca sui confinati omosessuali si riportano anche tre casi di confinati nel Potentino. L'esiguità del numero si spiega con il fatto che nel corso dei bombardamenti alleati del settembre 1943 sul capoluogo lucano andò distrutta molta documentazione per cui tutto il fondo sui confinati in provincia è parziale. A ciò bisogna aggiungere ancora il fatto che presso l'archivio di Stato di Potenza i fascicoli dei confinati comuni sono raggruppati distintamente da quelli dei politici. Pur sapendo che in alcuni casi gli omosessuali furono considerati confinati politici, la nostra ricerca ha dovuto purtroppo limitarsi ai comuni.

A riprova del fatto che costoro furono più numerosi di quanto risulti, valga l'allarme lanciato nel 1929 - e si era appena agli inizi! - dal prefetto Ottavio Dinale riguardo all'invio nel Potentino di sedici omosessuali. A suo dire, la loro presenza costituiva "per fatalità fisiologica un pericolosissimo centro d'infezione" poiché per loro natura questi erano portati a cercare nuove prede. Per loro bisognava perciò mettere fine al confino libero nei paesi e mandarli in prigione o in colonia se non si voleva mettere a rischio il "miracolo di istituzioni e di opere per la salute materiale e spirituale della stirpe" realizzato dal regime. (cit. L. Benadusi, *Il nemico dell'uomo nuovo*, pag. 144).



Giovanni il decoratore

Giovanni è arrestato una prima volta nel 1915, a 16 anni, per tentato furto in appartamento. L'anno dopo è invece multato per meretricio con l'accusa di adescare i passanti nei pressi dei bagni pubblici in piazza Camposanto a Milano.

Nato nel 1899 partecipa alla Grande Guerra come bersagliere ed è ferito a un braccio. Vi contrae anche la sifilide e un prolasso che lo costringe a un intervento che lo renderà inabile al lavoro. Nel dopo guerra, soggiorna in Francia per quattro anni, poi torna in Italia.

Ufficialmente sarto e decoratore, vive in realtà a spese della madre e della sorella e di piccoli furti specializzandosi in quello di arredi sacri, macchine fotografiche e vestiario di alta moda. Quasi sempre nello svolgimento di tali attività agisce con un complice che distrae i proprietari degli esercizi presi di mira. Per un certo periodo, di tanto in tanto fa qualche trasferta a Venezia per adescare turisti stranieri omosessuali e poi derubarli. Negli ambienti della mala milanese è conosciuto con il soprannome di Culattone.

Condannato a cinque anni di confino, arriva ad Avigliano, nel Potentino, ai primi di dicembre del 1934. Nel giugno dell'anno successivo, visto anche l'aggravarsi delle condizioni di salute che non gli consentono assolutamente di lavorare, la pena restante gli è commutata in ammonizione.



Vittorio la guida turistica

Vittorio, veneziano di 19 anni, ufficialmente guida turistica e pittore, è fermato e denunciato per pederastia nel luglio del 1929.

È questo infatti l'anno in cui si dà corso nella città lagunare alla seconda retata - la prima risaliva a due anni prima - di "bonifica ambientale" per togliere dalla circolazione i ragazzi di vita che da decenni costituivano un'attrazione per un particolare tipo di turismo.

A suo carico pende l'accusa di accompagnarsi per alberghi a stranieri omosessuali facendosi lautamente ricompensare, ma lo si sospetta anche di altro. Una perquisizione della questura per trovare armi nel suo domicilio riesce infruttuosa, ma la commissione provinciale lo condanna a quattro anni di confino.

A Rivello, nel Potentino, dove è stato destinato, mantiene buona condotta acquistandosi la benevolenza delle autorità che appoggiano la sua richiesta di anticipare di un anno il suo proscioglimento.



Augusto il fattorino

Anche Augusto, fattorino veneziano diciannovenne, è arrestato per ordine del questore nel corso della retata del 1929 ed è inviato al confino due mesi dopo aver subito il primo fermo.

Diffamato per reati contro la proprietà e perché dedito all'ozio e al vagabondaggio, anche su lui pende l'accusa di adescamento a scopo di lucro di turisti stranieri omosessuali. Con l'aggravante, in molti casi, di ricattarli o derubarli nella certezza dell'impunità.

Nella sua ordinanza di assegnazione si legge: "ostacola l'azione svolta dai poteri dello stato nei riguardi della sicurezza, della moralità e della salute pubblica, rendendosi così pericoloso per la società".

Condannato a due anni di confino, è destinato a Melfi, un grosso centro del Potentino. Qui, affetto da ernia e impossibilitato a trovare un lavoro, chiede il condono della pena. Le autorità decidono invece di trasferirlo a Forenza, un centro più piccolo, dove scontrerà senza dar luogo a richiami l'intero residuo periodo.

Adelmo e gli altri.

Confinati omosessuali
in **L**ucania.

La ricerca documentaria e iconografica è stata fatta presso l'Archivio di Stato di Matera e quello di Potenza, le cui dirigenti e il cui personale qui si ringrazia, da Cristoforo Magistro che ha curato anche i testi.

I materiali relativi agli inviati al Materano si trovano nel Fondo "Questura, I Versamento, Il divisione". Quelli sui confinati nel Potentino si trovano nel Fondo "Questura di Potenza, Confinati comuni".

Info progetto:

agedotorino@gmail.com

Progetto grafico: Giovanni Zardini

gz170263@gmail.com

